

# **Trenta anni di vita e lotte del P. C. I.**

## **Rinascita**

RASSEGNA DI POLITICA  
E DI CULTURA ITALIANA

DIRETTORE  
**PALMIRO TOGLIATTI**

*Vice direttore responsabile:* AMBROGIO DONINI

*Segretaria di redazione:* MARCELLA FERRARA

I tre « quaderni » di *Rinascita*, pubblicati negli anni che vanno dal 1948 al 1954, su temi così eterogenei come *Il 1848*, *i Trenta anni del PCI* e *Inchiesta sull'anticomunismo*, sembrano non avere un filo conduttore se non li si inquadra nella storia del mensile di politica e di cultura che era allora *Rinascita*, diretta da Palmiro Togliatti.

Gli abbonati di *Rinascita* settimanale, anche i piú giovani, cominciano però ad avere tra le mani il materiale necessario per una rilettura meditata delle prime annate del mensile. Infatti, il tradizionale libro-omaggio che viene inviato al momento del rinnovo o della sottoscrizione di un abbonamento è stato sostituito negli ultimi anni dai reprint delle collezioni di *Rinascita* mensile. E così coloro che seguono il settimanale del partito hanno a disposizione, nella loro biblioteca, le prime annate del mensile, dal 1944 al 1947. Ce n'è già quanto basta per comprendere il tipo di operazione editoriale, politica e culturale che Togliatti decise di intraprendere con la pubblicazione, all'indomani del suo arrivo in Italia, e cioè nel giugno 1944, di un mensile che aveva allora, nei suoi primi quattro numeri, il titolo di *La Rinascita*, semplificato poi, a partire dal n. 1 del 1945, in *Rinascita*.

Il carattere dei tre « quaderni », qui riuniti assieme come omaggio per gli abbonati del 1978, è profondamente diverso, come diversa ne è l'impostazione e la realizzazione. Due di essi, *Il 1848* e *i Trenta anni di vita e lotte del PCI*, sono usciti legati a precise scadenze storiche, anche se il sottolinearne il valore e l'importanza rispondeva, evidentemente, a una scelta politica. Per il *1848* il progetto iniziale, discusso naturalmente con Togliatti, è di Gastone Manacorda; sua, e di un gruppo di altri compagni storici, è anche la proposta della rosa dei collaboratori. Il sommario del « quaderno », il primo di *Rinascita*, così come è stato pubblicato, rispecchia il progetto iniziale (che è conservato nell'archivio della rivista) con pochissime varianti sui nomi degli autori, tutti storici di valore. Dei dirigenti del partito due sole firme: quella di Togliatti, autore del saggio *Il centenario del manifesto del Partito comunista*, e di Emilio Sereni, *La poesia del Giusti e il moderatismo toscano*. Nel risvolto di copertina si avverte che il quaderno è stato curato da Gastone Manacorda. L'introduzione, non firmata, individua con chiarezza l'obiettivo politico del « quaderno »: « A noi il compito di trovare nella storia di quegli anni gli elementi essenziali dei problemi di classe e politici che in parte la storia ha ormai risolti, ma nella parte maggiore attendono ancora la soluzione loro, ad opera di quelle forze popolari — classe operaia, contadini, piccola borghesia e intellettuali progressisti — che nel '48 erano in embrione, non coscienti ancora di sé, ma oggi sono diventate le protagoniste della storia italiana ».

Della genesi del « quaderno » sui *Trenta anni* si è già parlato sulle colonne del settimanale dove, nel n. 48 del dicembre 1970, venne pubblicato il piano steso da Togliatti. Si tratta di un documento importante per la storia del partito e vale dunque la pena di riprenderlo, almeno in parte, perché pone una duplice questione, di metodo e di direzione politica. Il problema che Togliatti aveva di fronte nell'impostare il piano del « quaderno » — siamo nell'ottobre del 1950 — era sul modo in cui avviare e rendere il più possibile compiuto un discorso sulla storia del partito, allora conosciuta soltanto da un piccolo gruppo di dirigenti, e che poneva problemi non facili. C'era, da un lato, la impossibilità di reperire le fonti di archivio ma anche, e soprattutto, l'ostacolo obiettivo costituito da quella che era, in questo campo, la tradizione comunista internazionale. La ricostruzione dei momenti salienti della vita di un partito comunista sembrava essere destinata al compito fondamentale di formare ideologicamente i militanti, sacrificando anche a questo obiettivo, che veniva ritenuto primario, lo stesso giudizio storico. Tutto quanto vi è di innovatore nel lavoro di scelta e di direzione che Togliatti porta avanti per il « quaderno » va ricercato e valutato all'interno di quello schema certamente rigido e legato a tempi e concezioni che sono oramai, almeno per noi, superati.

Con il sottotitolo « Osservazioni generali », il progetto steso dal direttore di *Rinascita*, con la sua grafia precisa e con la cura che metteva nell'« impaginare » anche i suoi appunti, così comincia ad esporre lo schema del quaderno:

« La maggior parte dei lettori cercherà nel “quaderno” certamente la esposizione della storia del partito dalla fondazione sino ad oggi, perché questa storia non è conosciuta che da una piccola parte dei nostri quadri. Ridurre tutto il “quaderno” a una esposizione storica però non si può, perché non vi è la necessaria preparazione, perché ne risulterebbe un libro compatto e forse monotono e non un “quaderno” (cioè il numero unico di una rivista) e per altri motivi. D'altra parte nel celebrare il trentesimo anniversario del nostro partito nostro scopo e nostro interesse non è soltanto di rievocare la serie di fatti della storia del partito, ma di ricordare e sottolineare i principi che ne hanno guidato e ne guidano l'azione. Questa seconda cosa, poi, può con una certa facilità essere unita alla prima, perché il partito non ha conquistato i nostri principi, i punti fondamentali della propria dottrina, di colpo, come può fare uno studente a scuola, ma se ne è impadronito attraverso l'azione e attraverso la lotta, accumulando via via una esperienza sempre più ricca ».

Il lavoro fu massacrante, non solo per la piccola redazione, composta dal compagno Platone e dalla sottoscritta, ma anche e soprattutto per i singoli compagni autori degli articoli che, salvo lievi varianti, rimasero quelli indicati nel piano di Togliatti dove, accanto ad ogni titolo previsto, vi era il nome del possibile autore e — nell'ultima parte degli appunti — per ogni articolo una scaletta più o meno breve, a seconda dell'importanza del tema e della indicazione più o meno chiara già contenuta nel titolo. Per gli articoli affidati, ad esempio, a Celso Ghini e a Enrico Berlinguer, dai titoli rispettivi *La organizzazione del partito: sua solidità, sue debolezze e lacune* e *La gioventù nella vita del Partito comunista italiano*, non vi erano indicazioni particolari, ma l'annotazione « contenuto evidente ». Per l'articolo, invece, assegnato nel piano a Giorgio Amendola, con il titolo *Liberale, democratici e comunisti durante la prima profonda crisi del fascismo*, la scheda è una fra le più lunghe e articolate.

Eccone il testo:

« Il tema è facile. Bisogna mettere in luce il duplice carattere della cosiddetta crisi Matteotti. Di solito ne viene posto in luce uno solo degli aspetti, e cioè la oscillazione di piccola borghesia e di opinione pubblica, in generale, suscitata dal delitto efferato. Quando si vede solo questo, e si ritiene che questo sia stato l'elemento prevalente della situazione, il corso degli avvenimenti è quasi incomprensibile. Perché una simile ribellione dell'opinione pubblica non ebbe conseguenze politiche? Si è ridotti a dare esclusiva importanza agli errori dell'Aventino, alla testardaggine del re, ecc. Tutto questo ci fu, ma in pari tempo è da vedere quello che stava succedendo nelle classi dirigenti. Queste si trovavano di fronte a una situazione economica difficile, e lungi dal pensare a un distacco dal fascismo e a una nuova esperienza di governi parlamentari, erano spinte a cercare nel fascismo un appoggio organico, che desse loro sicurezza nel futuro. Si può trovare la documentazione di questo orientamento, che fu espresso assai bene dai circoli dirigenti del Vaticano e persino da Benedetto Croce. I capi dell'Aventino, particolarmente quelli che erano onesti e sicuri, appaiono, quando si tenga presente questo aspetto della situazione, in una luce singolare. Chi hanno dietro di sé? Chi rappresentano? Il discorso del 3 gennaio soddisfa la grande borghesia, la Corte, lo Stato maggiore, il Vaticano, e più li soddisfano le misure successive, politiche, sindacali, economiche. I capi aventiniani si ritirano dalla scena della storia. È più facile comprendere, con questa impostazione, perché proprio in questo momento il nostro partito incomincia a prendere veramente il suo posto e la sua figura. Certo, se avessimo continuato a fare i fessi, come sotto Bordiga, niente ne sarebbe uscito, ma c'era Gramsci, la sua analisi della società italiana, ecc. ecc. ».

In realtà, e questa fu una delle poche varianti del « quaderno » rispetto al piano, Giorgio Amendola scrisse un articolo dal titolo *Una nuova fase della questione meridionale* e Togliatti utilizzò la sua scheda per la prima parte della sua introduzione al II periodo, a) *la prima crisi del fascismo. Sconfitta dell'estremismo nel partito (1923-1926)*. Rispetto alla identificazione dei periodi della storia del partito, già tutta contenuta negli appunti del direttore della rivista e così trasferita nel « quaderno », l'unica variante rilevante riguarda il periodo della costituzione del PCI (che era prevista negli appunti dagli anni 1921-1923 e che venne successivamente suddivisa, dallo stesso Togliatti, nel corso della preparazione dei corsivi introduttivi, in due periodi, 1921-1922 e 1923-1924. Questa seconda periodizzazione venne poi da lui stesso utilizzata nell'analisi della formazione del nuovo gruppo dirigente del PCI).

Va anche ricordato che tra i motivi che portarono al ritardo nella uscita del « quaderno », che non venne pubblicato nel corso del 1951, come era previsto, ma soltanto nell'aprile del 1952, vi fu, primo fra tutti, l'acutizzarsi del trauma che Togliatti aveva riportato in un incidente di macchina nell'estate del 1950 e che si concluse dopo mesi con un intervento operatorio. Anche il congresso del partito subì allora una serie di rinvii successivi, fino all'aprile del 1951. L'altro motivo va ricercato soprattutto nel ritardo nella consegna degli articoli, dovuto sì agli impegni di lavoro di tutti i compagni dirigenti — perché tali furono, salvo poche eccezioni, i collaboratori di questo « quaderno » — ma anche al fatto che, allora, per alcuni di loro la stesura di un articolo rappresentava una vera e propria fatica, resa forse ancora più gravosa dalla precisione della « scaletta » suggerita, che li costringeva a uno sforzo di ricerca necessario per documentare la tesi politica.

No so più quale fosse la tiratura dei *Trenta anni*, ma ricordo che in

quel periodo il mensile tirava dalle 15 alle 20 mila copie (tiratura eccezionale per quell'epoca) e che le prenotazioni delle federazioni furono numerosissime: c'era grande attesa nel partito per la pubblicazione del «quaderno».

Molte furono le discussioni per la copertina, che a rivederla oggi, con la piccola testatina *Rinascita* inserita nel disegno di Zigaina, non appare certo una grande realizzazione grafica. Ma il lavoro della redazione della rivista era allora, in questo settore, assolutamente artigiano. Le consultazioni avvenivano soltanto in un gruppo di «non esperti» di questioni grafiche — Togliatti, Platone e io stessa — e il direttore finiva con imporre il suo gusto e le sue scelte perché si peccava di essere, appunto, il «più esperto». E, allo stato dei fatti, aveva anche ragione. Va poi ricordato che la fatica fatta per ricostruire, col passare degli anni, le date di uscita di questo e di altri quaderni, ai quali ho lavorato nella mia funzione di segretaria di redazione, dipende dal fatto che, puramente e semplicemente, fidando nella data che, a mio avviso, doveva essere apposta dalla tipografia, alcuni quaderni sono usciti senza nessuna indicazione. E ancora oggi mi sembra un fatto incredibile.

Per l'*Inchiesta sull'anticomunismo*, che pur avendo tutte le caratteristiche di un «quaderno» uscì come numero doppio del mensile (agosto-settembre 1954), il lavoro di organizzazione e di ricerca del materiale venne portato avanti in modo diverso. Scelto il tema, che dopo tante inchieste sul comunismo, che avevano inondato le pagine dei quotidiani e dei settimanali, all'indomani del grande successo del PCI nelle elezioni generali politiche del 7 giugno 1953, era di estrema attualità, si andò a una serie di riunioni con un folto gruppo di compagni giornalisti. Nella prima riunione (di cui si conserva il verbale nell'archivio di *Rinascita*) tocca a me il compito di illustrare il tema e di proporre una prima divisione dell'inchiesta in tre parti: individuare le centrali anticomuniste in Italia, i loro legami, la loro struttura, la loro azione; isolare quattro grosse campagne anticomuniste (18 aprile, 14 luglio, Corea, legge-truffa) e documentare le azioni di ogni campagna; individuare gli strumenti delle centrali sul piano della propaganda. Nel corso di questa e delle riunioni successive prende corpo un piano minuzioso, che si articola in decine di sottovoci (un esempio: fra le centrali, alla voce «Vaticano», corrispondono le sottovoci Russicum, Pro Deo, Sant'Uffizio, Comitati civici, Azione cattolica, Ordini religiosi) e ci si mette al lavoro. I collaboratori del «quaderno» furono 37 e i loro nomi compaiono nell'ultima pagina dell'inchiesta. Ma in realtà molti di più furono i compagni che lavorarono con noi in quei mesi. Ricordo, ad esempio, le ore passate da Amadesi e Aglietto, allora nella segreteria di Togliatti, a sfogliare le collezioni dei quotidiani alla ricerca dei brani di discorsi degli esponenti politici di allora in cui l'anticomunismo raggiungeva le punte più alte e più evidenti. Lo stesso tipo di ricerca venne fatta da altri compagni sugli atti parlamentari della Camera e del Senato. Contemporaneamente i compagni incaricati di stendere i singoli pezzi portavano avanti il loro lavoro di ricerca e di documentazione.

Ci trovammo così ad avere in mano, verso la metà del mese di agosto del 1954 (la prima riunione per l'inchiesta è del 6 giugno '54), una grande mole di materiale scritto e un gran numero di cartelle di documentazione. Togliatti era a Champoluc, in Val d'Aosta, e lì gli feci recapitare tutto il materiale già pronto. Pochi giorni dopo mi mandò un lungo appunto che credo valga la pena di riportare come esempio, ancora una volta, di un metodo di lavoro e di direzione politica:

«Marcella. Ho dato una prima rapidissima scorsa al materiale che mi hai passato. Non va molto bene. Forse solo uno o due degli scritti che

ho possono essere utilizzati così come stanno. Sono quelli che hanno mantenuto il carattere di documentazione. Sono però in pari tempo anche quelli che suscitano dubbi circa la veridicità del contenuto.

« Circa il rimanente, è stato in generale dimenticato che si tratta di fornire una documentazione, o, meglio, una documentazione ragionata, ma non una serie di articoli politici e nemmeno di cronache politiche. Non soltanto la documentazione è scarsa, ma accade persino che il documento viene sfuggito, sostituito da una espressione vaga, da un richiamo (che vale per chi ha scritto, per chi sa già, ma non per un lavoro simile). P.es., se non erro, neanche il documento sulla scomunica è dato nella sua integrità, coi passi salienti del commento che certamente lo ha accompagnato. Altrettanto non documentato l'abbandono della scomunica da parte delle autorità ecclesiastiche, che ebbe luogo per tappe successive. Ai comizi del p. Lombardi non si dedica che un rigo. Solo un cenno al p. Morlion. E poi, di ogni cosa o fatto non si dice concretamente che cosa è stato, con la data e citazioni esatte e sufficienti. Si va subito al commento, che poi spesso non è quello che ci vuole. Il complesso, se dovessimo pubblicare così, verrebbe cosa sbiadita e senza efficacia.

« Manca completamente, sinora, un materiale di inquadramento ideologico e cioè le fondamentali tesi anticomuniste del fascismo, id. di Hitler e Goebbels., id. americane, id. cattoliche, ecc.

« Queste dovrebbero essere raccolte in modo del tutto oggettivo, con date di rilievo, ecc., indicando, soprattutto per la parte attuale, il momento in cui si presentano e chi se ne fa il portatore. Non farei però fare da nessuno un articolo su questo tema, ma solo una pura raccolta di materiale, che verrebbe poi messo assieme dalla redazione. Questo perché se no ti viene fuori un vero e complesso studio che poi dovrai sacrificare.

« Ancora un esempio. Di noi ne dicono di tutti i colori, impunemente, noi dobbiamo invece fare attenzione a non buscarci una querela. Ora lo scritto su *Pace e libertà* è fatto solo per questo. Pretese rivelazioni su Sogno, di dubbio valore, e non una parola sul contenuto della campagna di P. e L. *Pace e libertà* si distrugge, in una pubblicazione come la nostra, non dimostrando — cosa impossibile — che è fatta da spie e malviventi, ma proprio facendo con intelligenza una lista dei suoi argomenti. Ecc. ecc.

« Nel complesso, se non giunge altro, prospettive nere.

« Fammi sapere che cosa dovrebbe ancora giungere. P.es.: trovo un appunto sulle "invenzioni idiote: piano K. Byalistok", ecc., ma non sviluppato. È invece tema importante, purché svolto con pazienza di documentazione.

« Per ora, io leggerò ancora una volta, facendo una lista precisa delle cose che mancano e indicando per ciascuna la documentazione che si richiede e forse anche il luogo dove dovrà collocarsi e lo sviluppo che richiede. Così dovrebbe alla fine venir fuori un piano preciso sul quale si potrebbe incominciare a lavorare. Occorre, però, per poter giungere a qualcosa di conclusivo, avere tutto in mano. Quanto più tardi avrò, tanto più ritarderò il lavoro, anzi, rimarrà persino incerto se si può fare.

« Un po' meglio mi paiono i pezzi su cinema, ecc., ma anche qui la documentazione mi pare scarsa. Il pezzo sulla TV lo passerei subito a Farini perché ci dica se va bene e come può arricchirsi. Così passerei a un emiliano serio il pezzo sulle persecuzioni in Emilia e su questo tema vorrei fosse consultato anche Dozza, per le cose comunali.

« Sarà un lavoro lungo e ingrato. Saluto te e i tuoi e tutto il gruppo di emigrati costí. *Togliatti* ».

La prima reazione mia, e degli altri compagni con i quali avevo lavorato, fu, di fronte a questo appunto, di grande delusione. Ci sembrava di avere lavorato inutilmente e che si dovesse ricominciare daccapo. E non era cosa semplice. Invece, poi, col ritorno di Togliatti a Roma, e con l'arrivo di tutto il materiale, il quadro si presentò a tutti, anche al direttore, piú roseo. Un gruppo piú ristretto di compagni si mise al lavoro: seguendo le indicazioni di Togliatti, rimaneggiammo tutti gli scritti, — che era già deciso uscissero senza firma, — ampliammo la documentazione, trovammo una diversa e migliore divisione dell'inchiesta in capitoli. Lentamente, cartella dopo cartella, giorno dopo giorno, l'inchiesta prendeva forma. Togliatti continuava a rivedere i nuovi testi, a riscriverli in parte e, finalmente, si passò alle stampe. Quattro mesi di lavoro, un grande impegno e, insieme, una lezione di giornalismo.

Questa, in breve, la storia dei tre « quaderni » di *Rinascita* e, al tempo stesso, un resoconto sul metodo di lavoro del suo direttore. I « quaderni » vanno riletti, oggi, io credo, come un documento di un tempo oramai lontano: perché sono evidentemente datati e perché, solo ricollegandoli agli anni in cui uscirono, è possibile coglierne appieno le novità che allora proposero e comprendere l'interesse che allora suscitarono. Interesse che può rinnovarsi, ancora oggi, in forme ovviamente ben diverse da allora, in chiunque voglia capire e approfondire momenti importanti della storia del nostro partito e della realtà del nostro paese.

*Marcella Ferrara*

# Cronologia del Partito comunista (1921-1951)

21 gennaio 1921. — Livorno. Si riunisce al teatro San Marco il Congresso di fondazione del Partito comunista. Il partito viene chiamato Partito comunista d'Italia. La sede del Comitato esecutivo è fissata a Milano.

27-29 gennaio 1921. — Firenze. Il VII Congresso della Federazione giovanile socialista decide a grande maggioranza l'ingresso nella Internazionale giovanile comunista e si dà il nome di Federazione giovanile comunista.

25 febbraio 1921. — Livorno. Congresso della Confederazione generale italiana del lavoro. La mozione comunista ottiene 293.438 voti (contro 598.941 alla mozione massimalista) delle Camere del lavoro e 432.558 voti (contro 1.435.873) delle Federazioni di categoria.

9 aprile 1921. — Il Comitato centrale decide e rende noto che parteciperà alle elezioni politiche con liste del partito.

19 aprile 1921. — È pubblicato il manifesto del partito per le elezioni politiche.

10 maggio 1921. — Il Comitato esecutivo della Internazionale comunista invita il proletariato italiano a dare il proprio voto alle liste del Partito comunista d'Italia.

15 maggio 1921. — Elezioni politiche. Le liste comuniste raccolgono 304.719 voti, contro 1.631.435 del Partito socialista. Sono eletti 15 deputati comunisti e 123 deputati socialisti.

7-11 giugno 1921. — Mosca. Seconda riunione plenaria del C. E. dell'I. C. Conferma della tattica del fronte unico.

22 giugno-12 luglio 1921. — Mosca. Terzo congresso dell'Internazionale comunista. È confermata l'espulsione dall'Internazionale del Partito socialista italiano (di cui è presente una delegazione con Fabrizio Maffi e Costantino Lazzari). Vivace polemica di Lenin contro le posizioni estremiste della direzione del Partito comunista.

28 giugno 1921. — Mosca. Discorso di Lenin sulla questione italiana in polemica contro Costantino Lazzari. (« Diciamo agli operai italiani che l'Internazionale comunista non chiederà loro mai di imitare servilmente i russi »).

15 settembre 1921. — La direzione del partito si trasferisce da Milano a Roma.

11 ottobre 1921. — Roma. Esce il primo numero del *Comunista* quotidiano, organo centrale del partito. È diretto da Togliatti.

10-15 ottobre 1921. — Milano. XVIII Congresso nazionale del Partito socialista. Non esce dal Congresso nessuna nuova posizione politica.

Dicembre 1921. — Mosca. Il C. E. dell'Internazionale approva le tesi sul fronte unico.

24 febbraio-30 marzo 1922. — Mosca. Prima riunione plenaria del C. E. dell'Internazionale. È studiato il modo di applicare la tattica del fronte unico.

4 marzo 1922. — Mosca. In una riunione plenaria del Comitato esecutivo dell'Internazionale la delegazione italiana vota contro la risoluzione in cui si propone che i comunisti lottino più intensamente e in modo positivo per il fronte unico dei lavoratori.

12 marzo 1922. — Il Partito comunista lancia un appello « per il fronte unico proletario ». Si invita alla unità di azione dei sindacati per uno sciopero generale nazionale; non si parla di unità sul terreno politico.

20-24 marzo 1922. — Roma. Secondo Congresso nazionale del Partito comunista d'Italia. Il delegato dell'Internazionale,

V. Kolarov, sostiene energicamente la necessità di una politica unitaria. Togliatti è eletto membro del Comitato centrale.

28-31 marzo 1922. — Roma. IX Congresso nazionale della Federazione giovanile comunista.

Aprile 1922. — Berlino. Incontro fra le delegazioni delle tre Internazionali per creare un accordo di lotta unitaria. Senza conclusione pratica.

1 ottobre 1922. — Roma. Il Congresso nazionale del Partito socialista decide la espulsione dei riformisti e rinnova la sua adesione alla Internazionale comunista (32.106 voti a una mozione Serrati, contro 29.119 a una mozione Baratonò).

28 ottobre 1922. — Roma. Durante la marcia su Roma, Togliatti, catturato dai fascisti nella tipografia del *Comunista*, sfugge a stento alla esecuzione sommaria.

29-30 ottobre 1922. — Vengono costretti dal fascismo a cessare le loro pubblicazioni i quotidiani comunisti di Roma (*Il comunista*) e di Torino (*L'Ordine Nuovo*).

5 novembre-5 dicembre 1922. — Pietrogrado - Mosca. Quarto Congresso della Internazionale comunista. Viene deciso che il Partito comunista e il Partito socialista liberatosi dai riformisti si debbano fondere. Viene formata una commissione di fusione di cui fanno parte Gramsci, Serrati, Maffi, Scoccimarro.

18 dicembre 1922. — Torino. Strage di militanti comunisti ad opera delle bande di De Vecchi.

Gennaio-febbraio 1923. — Arresto in massa di grande numero di dirigenti nazionali e locali del partito contro i quali si inizia un processo per alto tradimento. Il gruppo dirigente si sposta a Milano dove funziona clandestinamente.

Aprile 1923. — Mosca. Il Comitato esecutivo della Internazionale comunista in una riunione allargata critica la errata politica della direzione del partito e propone di rinnovare la direzione stessa. Del nuovo gruppo dirigente fanno parte Togliatti, Scoccimarro, Terracini, Gennari.

15-17 aprile 1923. — Milano. Congresso straordinario del Partito socialista. La maggioranza si oppone alla fusione col Partito comunista. Sorge la frazione dei « terzinternazionalisti », diretta da G. M. Serrati, Fabrizio Maffi e altri.

6 luglio 1923. — Trieste. Viene impedita la ulteriore pubblicazione del *Lavoratore*, quotidiano del partito.

10-23 luglio 1923. — Mosca. Terza riunione allargata del C. E. dell'I. C. Si precisa il valore della parola d'ordine del governo operaio e contadino.

16 agosto 1923. — Milano. Inizia le pubblicazioni il settimanale *Lo Stato operaio*.

Fine settembre 1923. — Milano. Arresto di alcuni membri del gruppo dirigente del partito (Togliatti, Gennari, Montagnana, ecc.).

18-26 ottobre 1923. — Roma. Processo contro il vecchio gruppo dirigente. Assoluzione generale per insufficienza di prove.

20 dicembre 1923. — Milano. Assoluzione in istruttoria e liberazione dei dirigenti del partito arrestati a Milano tre mesi prima.

21 gennaio 1924. — Morte di Lenin.

Febbraio-marzo 1924. — Il partito annuncia che parteciperà alle elezioni e propone ai socialisti la unità nella lotta elettorale. Questa proposta è respinta.

12 febbraio 1924. — Milano. Esce il primo numero dell'*Unità*, « quotidiano degli operai e dei contadini ». La redazione è comune tra comunisti (Pastore, Platone, Amoretti) e socialisti terzinternazionalisti (Li Causi).

6 aprile 1924. — Elezioni politiche. Il partito raccoglie 268.191 voti, e ha 19 eletti. È eletto deputato per il Collegio di Venezia, Antonio Gramsci.

Maggio 1924. — Rientra in Italia da Vienna, dove si era recato dopo il soggiorno a Mosca, Antonio Gramsci.

Maggio 1924. — Dintorni di Como. Prima Conferenza nazionale clandestina. La maggioranza degli intervenuti si pronuncia ancora per le posizioni della vecchia direzione bordighiana.

10 giugno 1924. — Roma. Rapimento e assassinio di Giacomo Matteotti.

14 giugno 1924. — Roma. I comunisti escono dall'aula parlamentare insieme con gli altri gruppi antifascisti. Nella riunione di questi gruppi (Aventino) propongono la proclamazione dello sciopero generale, che è respinta.

17 giugno-8 luglio 1924. — Mosca. V Congresso dell'Internazionale comunista. È approvata la fusione dei comunisti coi socialisti terzinternazionalisti. Togliatti è nominato membro del Comitato esecutivo dell'I. C., carica che terrà sino allo scioglimento della Internazionale.

27 giugno 1924. — Giornata commemorativa di Giacomo Matteotti. Le opposizioni proclamano una astensione dal lavoro simbolica di 10 minuti. Il partito invita a scioperi di lunga durata e manifestazioni di massa.

10-14 luglio 1924. — Mosca. Quarta riunione plenaria del C. E. dell'I. C. Misure pratiche per l'applicazione delle decisioni del Congresso.

Agosto 1924. — Il Comitato centrale riunito in Roma approva le decisioni del V Congresso dell'I. C. Campagna di reclutamento che porta gli iscritti a 25.000.

15 agosto 1924. — I terzinternazionalisti entrano nel P.C.I. Tra essi sono Serrati, Maffi, Di Vittorio, Picelli, Li Causi. *l'Unità* diventa organo del P.C.I.

12 novembre 1924. — Dopo avere invano proposto ai gruppi aventiniani di proclamarsi « antiparlamento » e fare appello all'azione delle masse, i deputati comunisti rientrano nel Parlamento per combattere contro il governo fascista.

10-14 dicembre 1924. — Milano. Al Congresso della C.G.L. la corrente comunista raccoglie 32.596 voti contro 153.316 dei riformisti e 54.792 dei massimalisti.

3 gennaio 1925. — Dopo il noto discorso di Mussolini, le possibilità di azione aperta si restringono sempre più. Tutti gli uffici centrali del partito funzionano in modo clandestino.

Marzo 1925. — Nelle elezioni delle Commissioni interne nel settore metallurgico i comunisti sono in testa, battendo tutte le altre correnti.

2 aprile 1925. — Roma. Arresto di Togliatti, accusato di istigazione all'odio di classe, ecc.

Aprile 1925. — Mosca. V riunione plenaria del C. E. dell'I. C.. Scoccimarro sottolinea con forza la necessità della lotta contro il bordighismo. In questo senso è approvata una risoluzione.

Maggio 1925. — In una riunione del Comitato centrale Gramsci accentua la lotta contro il bordighismo, costituitosi in frazione per disgregare il partito. La maggioranza del partito e della Federazione giovanile si schiera senza esitazioni con il C. C., contro la frazione.

Luglio 1925. — Arresto a Milano di Terracini, accusato di complotto. Farà sei mesi di carcere.

Agosto 1925. — Togliatti, che era in attesa di giudizio, è scarcerato per amnistia.

Novembre-dicembre 1925. — Campagna di preparazione del III Congresso. Hanno luogo in tutta Italia centinaia di riunioni e congressi di tutte le federazioni, clandestinamente.

Gennaio 1926. — Biella. Il Congresso della Federazione giovanile approva la politica dell'I. C. e del partito. Longo è designato quale rappresentante a Mosca nel C. E. della Internazionale giovanile comunista.

Gennaio 1926. — Lione. III Congresso del P.C.I. Le tesi presentate da Gramsci sono approvate con il 90,8 per cento dei voti.

Gennaio 1926. — Togliatti esce dall'Italia, designato a rappresentare il partito nel C. E. dell'Internazionale comunista.

Gennaio 1926. — Mosca. Sesta riunione allargata del C. E. dell'I. C. Togliatti è nominato membro del Segretariato dell'I. C.

17 febbraio-15 marzo 1926. — Mosca. Si sottolinea il carattere precario della stabilizzazione del capitalismo.

11 maggio 1926. — Como. Nel recarsi a una riunione clandestina del C. C. sulla montagna, muore Giacinto Menotti Serrati.

Agosto 1926. — Milano. Nuovo arresto di Terracini, che non sarà più libero fino al 25 luglio '43.

Ottobre-novembre 1926. — Sono approvate dal fascismo le leggi eccezionali. Il Partito comunista è sciolto. Tutti i suoi giornali soppressi. Passaggio alla clandestinità completa. Sono arrestati Scoccimarro e quasi tutti gli altri membri del Comitato centrale e numerosissimi dirigenti locali. Continua a funzionare clandestinamente un ufficio di segreteria che inizia l'opera di riorganizzazione.

8 novembre 1926. — Roma. È arrestato Antonio Gramsci.

22 novembre-16 dicembre 1926. — Mosca. Settima riunione allargata del C. E. dell'I. C. Condanna aperta della opposizione trotskista.

Gennaio 1927. — Parigi. Si costituisce un centro estero del partito, diretto da Togliatti, rientrato dalla Russia. Si riprende dall'estero la pubblicazione dell'*Unità*, in edizione clandestina per il Paese, dell'*Avanguardia*, ecc.

4 gennaio 1927. — D'Aragona, Rigola e gli altri dirigenti confederali riformisti si sottomettono completamente al fascismo e dichiarano sciolta la Confederazione generale del lavoro.

20 febbraio 1927. — Milano. Promosso dai comunisti, un convegno di organizzatori e attivisti sindacali dichiara ricostituita la Confederazione generale del lavoro e ne elegge un nuovo comitato direttivo provvisorio.

Marzo 1927. — Basilea. Riunione del Comitato centrale. Sono ricostituiti gli organi dirigenti e approvate le misure necessarie per il lavoro delle organizzazioni locali.

Marzo 1927. — Parigi. Esce il primo numero di *Stato operaio*, rivista ideologica mensile del partito. È diretta da Togliatti.

Marzo 1927. — Viene ripubblicato in forma clandestina l'organo della C.G.L. *Battaglie sindacali*.

7 marzo 1927. — Tribunale speciale. Condanna di 28 comunisti toscani, da 1 a 14 anni. (1)

7 maggio 1927. — Tribunale speciale. Condanna di 9 deputati e giornalisti comunisti da 4 a 12 anni.

13 maggio 1927. — Tribunale speciale. Condanna di 3 comunisti torinesi da 1 a 7 anni.

18-30 maggio 1927. — Mosca. Ottava riunione plenaria del C. E. Sono al centro le questioni della rivoluzione cinese e delle lotte del proletariato inglese.

Giugno 1927. — Il Comitato centrale del partito rende pubblica una risoluzione in cui indica la necessità di una propaganda più intensa contro il pericolo di guerra.

21 giugno 1927. — Tribunale speciale. Condanna di 22 comunisti senesi da 2 a 12 anni.

(1) Le condanne del T. S. si riferiscono solo ai primi 2 anni e ai processi principali; la qualifica dei condannati si riferisce in generale al luogo dove lavoravano per il partito, non al luogo d'origine.

1 luglio 1927. — Novara. Grande sciopero delle mondairis, diretto dai comunisti.

21 luglio 1927. — Tribunale speciale. Condanna di 19 comunisti imolesi da 4 a 12 anni.

28 luglio 1927. — Tribunale speciale. Condanna di 3 comunisti di Lecce da 4 a 5 anni.

16 settembre 1927. — Tribunale speciale. Condanna di 8 comunisti di Brindisi da 3 a 8 anni.

22 settembre 1927. — Tribunale speciale. Condanna di 9 comunisti di Asti da 5 a 12 anni.

6 ottobre 1927. — Tribunale speciale. Condanna di 4 comunisti di Certaldo da 1 a 3 anni.

15 ottobre 1927. — Tribunale speciale. Condanna di 9 dirigenti e deputati comunisti da 5 a 17 anni (Grieco, latitante, a 17 anni).

24 ottobre 1927. — Tribunale speciale. Condanna di 10 comunisti di Lugo da 1 a 5 anni.

7 novembre 1927. — Tribunale speciale. Condanna di 10 comunisti biellesi da 2 a 23 anni (23 anni a Guido Sola).

12 novembre 1927. — Milano. Assassinato in carcere lo operaio comunista Antonio Sanvito.

12 novembre 1927. — Tribunale speciale. Condanna a 18 anni ciascuno di 2 comunisti biellesi.

16 novembre 1927. — Tribunale speciale. Condanna di 2 comunisti di Terni a 2 e 9 anni.

18 novembre 1927. — Tribunale speciale. Condanna di 3 comunisti di Reggio Emilia a 5 anni ciascuno.

21 novembre 1927. — Tribunale speciale. Condanna di 6 comunisti di Modena da 2 a 10 anni.

30 novembre 1927. — Tribunale speciale. Condanna di 2 comunisti di Monfalcone a 7 e 9 anni.

Dicembre 1927. — Basilea. Seconda Conferenza nazionale. Importante successo di organizzazione per la presenza di delegati dalle diverse regioni d'Italia.

Dicembre 1927. — Basilea. Prima Conferenza nazionale della Federazione giovanile comunista.

2 dicembre 1927. — Tribunale speciale. Condanna di 4 comunisti di Mantova da 1 a 6 anni.

6 dicembre 1927. — Tribunale speciale. Condanna di 7 comunisti milanesi da 2 a 6 anni.

18 gennaio 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 3 comunisti di Teramo da 1 a 3 anni.

27 gennaio 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 11 comunisti toscani.

27 gennaio 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 11 comunisti toscani da 2 a 12 anni.

1 febbraio 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 7 comunisti veneti da 5 a 14 anni.

6 febbraio 1928. — Perugia. Gastone Sozzi è atrocemente sevizato e ucciso in carcere dagli agenti dell'O.V.R.A.

9-25 febbraio 1928. — Mosca. Nona riunione plenaria del C. E. dell'I. C. Richiesta di accentuare la lotta contro la socialdemocrazia.

28 febbraio 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 4 comunisti di Reggio Emilia da 1 a 4 anni.

8 marzo 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 39 comunisti dell'Italia meridionale da 1 a 10 anni.

24 marzo 1928. — Tribunale speciale. Condanna di un comunista di Asti a 5 anni.

27 marzo 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 3 comunisti di Savona da 2 a 7 anni.

27 marzo 1928. — Tribunale speciale. Condanna di un comunista di Cuneo a 2 anni.

30 marzo 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 4 comunisti romani da 1 a 2 anni.

3 aprile 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 3 dirigenti comunisti a 7 anni ciascuno.

6 aprile 1928. — Tribunale speciale. Tre condanne di comunisti: 14, 16 e 21 anni (Parodi a 21 anni).

12 aprile 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 2 comunisti genovesi a 4 e 8 anni.

12 aprile 1928. — Milano. Col pretesto dello scoppio avvenuto in piazza Giulio Cesare durante un corteo reale e probabilmente opera di provocatori, e con l'aiuto di un agente entrato nelle nostre file, l'O.V.R.A. riesce a colpire duramente l'organizzazione di Milano e i collegamenti centrali del partito.

12 aprile 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 2 comunisti di Torino a 5 e 6 anni.

17 aprile 1928. — Tribunale speciale. Condanna a 5 anni dell'operaio comunista Nissi per ricostituzione della C. G. L.: Ludovico D'Aragona depone davanti al Tribunale speciale contro di lui.

19 aprile 1928. — Genova. Torturato barbaramente e ucciso il comunista Giuseppe Riva.

20 aprile 1928. — Tribunale speciale. Condanna di un comunista di Alessandria a 6 anni.

20 aprile 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 3 comunisti milanesi da 2 a 5 anni.

23 aprile 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 2 comunisti milanesi a 1 e 4 anni, di altri 3 da 2 a 7 anni.

25 aprile 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 2 giovani comunisti di Roma a 1 e 6 anni.

27 aprile 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 16 comunisti pugliesi da 2 a 12 anni.

Maggio-giugno 1928. — Arresto di quasi tutti i dirigenti il centro interno del partito, tra cui Li Causi, Amoretti, D'Onofrio.

3 maggio 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 10 comunisti di Messina da 4 a 15 anni.

8 maggio 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 14 comunisti pugliesi da 4 a 10 anni.

14 maggio 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 2 comunisti milanesi a 4 e 5 anni.

14 maggio 1928. — Tribunale speciale. Condanna di un comunista di Alessandria a 5 anni.

25 maggio 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 3 comunisti genovesi da 3 a 7 anni.

26 maggio 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 7 comunisti milanesi da 2 a 20 anni.

Giugno 1928. — Riunione del Comitato centrale. Sono discussi in modo particolare i metodi della organizzazione per evitare i troppo frequenti arresti, le prospettive generali della situazione, la lotta contro le correnti socialdemocratiche nella emigrazione.

4 giugno 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 37 dirigenti comunisti, tra i quali Gramsci (20 anni), Terracini (22 anni), Scoccimarro (20 anni), Roveda (20 anni), ecc. Sono inflitti 238 anni di carcere. Togliatti è stralciato dal processo come latitante.

6 giugno 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 3 comunisti torinesi da 1 a 6 anni.

6 giugno 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 4 comunisti di Brindisi da 2 a 4 anni.

8 giugno 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 12 comunisti di Varese da 3 a 8 anni.

11 giugno 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 5 comunisti di Sondrio da 2 a 5 anni.

11 giugno 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 4 comunisti di Monza da 1 a 3 anni.

- 13 giugno 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 6 comunisti di Udine da 3 a 10 anni.
- 17 giugno 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 2 comunisti genovesi a 2 anni ciascuno.
- 17 giugno 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 5 comunisti torinesi da 1 a 7 anni.
- 19 giugno 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 14 comunisti romani: 6 condanne a 21 anno, 8 da 2 a 9 anni.
- 26 giugno 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 10 «corrieri comunisti» da 4 a 9 anni.
- 30 giugno 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 13 comunisti bresciani da 1 a 12 anni.
- Luglio 1928. — Togliatti fa parte della delegazione della Internazionale al Congresso (illegale) del Partito comunista cinese.
- Luglio-agosto 1928. — Mosca. VI Congresso dell'Internazionale comunista. Togliatti è relatore sulla questione coloniale. Viene approvato il programma dell'I.C.
- 4 luglio 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 24 comunisti di Pavia da 1 a 8 anni.
- 9 luglio 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 3 comunisti di Trento a 1 anno ciascuno.
- 13 luglio 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 6 comunisti di Udine da 3 a 10 anni.
- 21 luglio 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 4 comunisti torinesi da 3 a 4 anni.
- 28 luglio 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 26 comunisti dell'Italia centrale da uno a 15 anni.
- 30 luglio 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 5 comunisti di Como da 3 a 6 anni.
- 31 luglio 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 3 giovani comunisti torinesi da 1 a 3 anni.
- 2 agosto 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 4 comunisti di Cervia da 2 a 4 anni.
- 7 agosto 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 3 comunisti torinesi da 2 a 5 anni.
- 9 agosto 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 3 comunisti milanesi da 1 a 6 anni.
- 10 agosto 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 2 comunisti di Modena a 7 e 12 anni.
- 10 agosto 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 3 comunisti di Legnano da 1 a 3 anni.
- 21 agosto 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 2 comunisti milanesi a 2 e 6 anni.
- 24 agosto 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 3 comunisti di Spoleto da 1 a 5 anni.
- 28 agosto 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 8 comunisti di Borgomanero da 1 a 5 anni.
- 31 agosto 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 3 comunisti di Ravenna da 2 a 3 anni.
- 3 settembre 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 4 comunisti milanesi da 1 a 3 anni.
- 12 settembre 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 4 comunisti di Bollate da 2 a 4 anni.
- 13 settembre 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 4 comunisti di Vicenza da 2 a 4 anni.
- 14 settembre 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 12 comunisti di Parma e Pistoia da 1 a 4 anni.
- 18 settembre 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 6 comunisti di Bologna da 3 a 4 anni.
- 21 settembre 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 10 comunisti di Cecina da 1 a 7 anni.
- 24 settembre 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 10 comunisti milanesi da 1 a 5 anni.
- 26 settembre 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 5 comunisti di Trieste da 2 a 5 anni.
- Ottobre 1928. — Riunione del Comitato centrale. Si approvano le decisioni del VI Congresso dell'I.C.
- 1 ottobre 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 10 comunisti dei Castelli romani da 2 a 6 anni.
- 5 ottobre 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 9 comunisti milanesi da 4 a 15 anni.
- 8 ottobre 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 3 comunisti di Malnate da 1 a 3 anni.
- 9 ottobre 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 8 comunisti milanesi da 2 a 7 anni.
- 10 ottobre 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 9 comunisti dei Castelli romani da 2 a 6 anni.
- 11 ottobre 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 7 comunisti di Cremona da 2 a 4 anni.
- 12 ottobre 1928. — Tribunale speciale. Condanna di tre comunisti veronesi a 2, 4 e 7 anni.
- 13 ottobre 1928. — Tribunale speciale. Condanna a morte del comunista Michele Della Maggiora e di un altro comunista a 18 anni.
- 18 ottobre 1928. — Lucca. Fucilazione di Michele Della Maggiora. Il suo ultimo grido è: «Viva il comunismo».
- 21 ottobre 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 7 comunisti dell'Italia meridionale da 5 a 12 anni.
- 23 ottobre 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 13 comunisti torinesi da 4 a 10 anni.
- 25 ottobre 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 13 comunisti di Monza da 1 a 10 anni.
- 26 ottobre 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 3 comunisti milanesi da 2 a 7 anni.
- 27 ottobre 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 2 comunisti di Firenze a 1 e 4 anni.
- 29 ottobre 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 3 comunisti di Bologna da 3 a 7 anni.
- 30 ottobre 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 4 comunisti padovani da 4 a 11 anni.
- 5 novembre 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 10 comunisti milanesi da 1 a 4 anni.
- 6 novembre 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 7 comunisti di Biella da 1 a 4 anni.
- 8 novembre 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 14 comunisti fiorentini da 3 a 8 anni.
- 9 novembre 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 16 dirigenti comunisti da 2 a 20 anni (Li Causi a 20 anni).
- 19 novembre 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 5 comunisti veronesi da 5 a 17 anni.
- 20 novembre 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 5 comunisti trentini a 6 anni ciascuno.
- 21 novembre 1928. — Tribunale speciale. Due comunisti condannati a 4 e 10 anni.
- 22 novembre 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 3 comunisti triestini da 2 a 5 anni.
- 23 novembre 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 3 comunisti di Genova da 3 a 4 anni.
- 26 novembre 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 6 comunisti di Palmi da 8 a 21 anni.
- 9 dicembre 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 4 comunisti veneti da 4 a 8 anni.
- 10 dicembre 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 2 comunisti di Schio a 2 e 3 anni.
- 12 dicembre 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 6 comunisti triestini da 2 a 12 anni.
- 13 dicembre 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 6 comunisti di Nova da 1 a 3 anni.
- 14 dicembre 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 5 comunisti della Spezia da 2 a 7 anni.
- 17 dicembre 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 15 comunisti da 2 a 13 anni.
- 19 dicembre 1928. — Tribunale speciale. Condanna di 3 comunisti emiliani a 5 anni ciascuno.

29 gennaio 1929. — Tribunale speciale. Condanna di 9 comunisti da 4 a 10 anni (Pietro Secchia latitante).

31 gennaio 1929. — Tribunale speciale. Condanna di 10 comunisti liguri da 1 a 9 anni.

Febbraio 1929. — Articolo di Togliatti: *Fine della questione romana*, che denuncia il reale contenuto dei Patti lateranensi come accordo delle alte gerarchie cattoliche col fascismo.

2 febbraio 1929. — Tribunale speciale. Condanna di 7 comunisti liguri da 3 a 8 anni.

5 febbraio 1929. — Tribunale speciale. Condanna di 8 comunisti veneti da 1 a 11 anni.

20 febbraio 1929. — Tribunale speciale. Tre comunisti bolognesi condannati a 6, 12, 16 anni. Altri sette condannati da 1 a 7 anni.

22 febbraio 1929. — Tribunale speciale. Condanna di 5 comunisti di Firenze da 1 a 5 anni.

25 febbraio 1929. — Tribunale speciale. Condanna di 2 comunisti milanesi a 2 e 4 anni.

26 febbraio 1929. — Tribunale speciale. Condanna di 8 comunisti emiliani da 1 a 6 anni.

28 febbraio 1929. — Tribunale speciale. Condanna di 4 comunisti di Parma da 1 a 2 anni.

Marzo 1929. — Il partito invita a partecipare al plebiscito indetto dal fascismo dopo la firma dei Patti lateranensi e a votare « no ».

Marzo 1929. — Vasti arresti di rappresaglia per i voti negativi e le manifestazioni antifasciste in occasione del plebiscito.

Marzo 1929. — Il Comitato centrale condanna le posizioni opportuniste di A. Tasca (Serra).

4 marzo 1929. — Tribunale speciale. Condanna di 5 tra i coimputati di Gastone Sozzi da 3 a 15 anni.

5 marzo 1929. — Tribunale speciale. Altri coimputati di Gastone Sozzi condannati da 4 a 11 anni.

6 marzo 1929. — Tribunale speciale. Condanna di 6 comunisti lombardi da 1 a 8 anni.

11 marzo 1929. — Tribunale speciale. Condanna di 5 comunisti toscani da 2 a 5 anni.

12 marzo 1929. — Tribunale speciale. Condanna di 17 giovani comunisti di Lucca da 5 mesi a 6 anni.

12 marzo 1929. — Tribunale speciale. Condanna di 3 comunisti di Empoli a un anno ciascuno.

12 aprile 1929. — Tribunale speciale. Condanna di 4 comunisti veneti da 2 a 7 anni.

15 aprile 1929. — Tribunale speciale. Condanna di 3 comunisti sloveni a 3 anni ciascuno.

26 aprile 1929. — Tribunale speciale. Condanna di 2 comunisti padovani a un anno ciascuno.

Maggio 1929. — Il partito lancia la rivendicazione dello aumento del 20 per 100 dei salari.

10 maggio 1929. — Tribunale speciale. Condanna di 6 comunisti giuliani da 2 a 30 anni.

16 maggio 1929. — Tribunale speciale. Condanna di 8 comunisti goriziani da 3 a 5 anni.

17 maggio 1929. — Tribunale speciale. Condanna di 6 comunisti giuliani da 3 a 5 anni.

12 giugno 1929. — Ferrara. Muore in carcere il comunista ferrarese Antonio Bocolari.

27 giugno 1929. — Tribunale speciale. Condanna di 3 comunisti di Cremona a 2 anni ciascuno.

Luglio 1929. — Mosca. Decima riunione allargata del C.E. dell'I.C. Critiche alla direzione del Partito comunista italiano per alcune esitazioni in lotta contro il pericolo dell'opportunismo di destra.

1 agosto 1929. — Giornata di manifestazione contro il pericolo di guerra.

10 agosto 1929. — Tribunale speciale. Condanna di 2 comunisti imolesi a 8 e 12 anni.

Settembre 1929. — Liegi. Riunione del Comitato centrale. Espulsione dal partito di Angelo Tasca e condanna esplicita delle sue posizioni opportuniste.

12-14 ottobre 1929. — Marsiglia-Lione. Conferenza clandestina della Confederazione generale del lavoro (26 delegati dall'Italia). Si pone fortemente la questione dell'attività in seno alle organizzazioni fasciste.

16 ottobre 1929. — Tribunale speciale. Condanna a morte di Vladimiro Gortan e a 30 anni di altri quattro comunisti giuliani.

17 ottobre 1929. — Pola. Fucilazione di Vladimiro Gortan.

Novembre 1929. — Riunione del Comitato centrale.

21 novembre 1929. — Tribunale speciale. Condanna di 8 comunisti torinesi da 3 a 13 anni.

30 novembre 1929. — Tribunale speciale. Condanna di 3 comunisti di Verona a 2 anni ciascuno.

2 dicembre 1929. — Tribunale speciale. Condanna di 3 operai modenesi da 3 a 4 anni.

Gennaio-febbraio 1930. — Si apre nel centro del partito la crisi provocata dal tentativo del « gruppo dei tre » (Leonetti-Feroci, Tresso-Blasco, Ravazzoli-Santini) di porre il partito sulla via dell'opportunismo. Le proposte dei « tre » di rinunciare al lavoro all'interno del Paese sono respinte dalla Segreteria con un solo voto di maggioranza.

25 febbraio 1930. — Tribunale speciale. Condanna di 11 comunisti istriani da 3 a 20 anni.

Marzo 1930. — Parigi. Il Comitato centrale condanna le posizioni opportuniste dei « tre » e prende le prime misure contro di loro. Espulsione di Amadeo Bordiga per avere aderito al trotskismo controrivoluzionario.

9 giugno 1930. — Parigi. Riunione del C.C. Espulsione dal partito dei « tre » dirigenti il gruppo opportunisti.

Agosto 1930. — Riunione del C.C. Sono sottolineati i notevoli successi ottenuti con le direttive di lavoro seguite dopo la rottura dal gruppo opportunisti. Si dà inizio alla preparazione del Congresso del partito.

Agosto 1930. — Su *Stato operaio* si inizia un largo dibattito, con la partecipazione di decine di compagni in preparazione del Congresso del partito.

Agosto 1930. — In occasione del 1° agosto viene lanciato un appello alla resistenza e lotta contro il fascismo. È rivendicato il 20 per 100 di aumento dei salari.

Gennaio 1931. — Riunione del Comitato centrale. Attento esame dei movimenti di lavoratori dei mesi precedenti.

Marzo 1931. — XI Sessione plenaria del Comitato esecutivo della Internazionale. Esame dello sviluppo della crisi economica e delle sue conseguenze politiche e sociali.

Aprile 1931. — Torino. Arresto di Pietro Secchia durante il lavoro in preparazione del IV Congresso. Condannato a 18 anni, sarà libero solo il 25 luglio 1943.

Aprile 1931. — Colonia-Dusseldorf. IV Congresso del Partito comunista d'Italia.

Giugno 1931. — In una dichiarazione della Centrale del partito il conflitto tra il fascismo e la Chiesa è indicato come un conflitto interno di forze reazionarie.

4 luglio 1931. — Basilea. Espulsione dal partito di Secondo Tranquilli (Pasquini-Silone) per aver fatto il doppio giuoco tra i gruppi opportunisti e la direzione del partito.

Agosto 1931. — Il Comitato centrale approva un programma di rivendicazioni per i contadini.

Marzo 1932. — Il Comitato centrale, esaminando la situazione internazionale e quella italiana, sottolinea la maturazione del pericolo di guerra.

Giugno 1932. — Una nuova ondata di arresti colpisce tutte le organizzazioni del partito e tronca per un certo tempo i loro collegamenti col centro estero.

Agosto 1932. — Parigi. In seguito al Congresso di Amsterdam contro il pericolo di guerra, sorge un Comitato italiano

di azione contro la guerra imperialista a cui aderiscono, oltre ai comunisti, il Partito repubblicano, il Partito massimalista, un gruppo di socialisti, ecc.

Settembre 1932. — Mosca. XII riunione plenaria del C. E. dell'Internazionale. Si costata la fine della stabilizzazione relativa del capitalismo. Togliatti, riassumendo la esperienza fatta in Italia, confuta la posizione di chi ritiene impossibile l'avvento al potere del fascismo in Germania e denuncia questo pericolò.

Ottobre 1932. — Per l'amnistia concessa dal fascismo per il decennale della marcia su Roma vengono liberati circa 600 condannati dal T. S., in maggioranza comunisti.

Dicembre 1932. — Riunione del Comitato centrale. Sono approvate le decisioni della XII riunione del C. E. dell'I. C. Si mette in guardia il partito contro il pericolo di chiudersi in sè stesso nel momento in cui si presentano nella popolazione nuovi fermenti politici.

Maggio 1933. — Analizzando la politica estera del fascismo, Togliatti ne indica il carattere antinazionale.

Maggio 1933. — La cellula comunista dell'Alfa Romeo di Milano prende il nome di Carlo Liebknecht e invia una lettera ai compagni tedeschi dove espone l'esperienza fatta nella lotta contro il fascismo.

Giugno 1933. — Parigi. Congresso contro il pericolo di guerra alla Sala Pleyel. Aderiscono comunisti, massimalisti, alcuni riformisti, repubblicani, ecc.

Agosto 1933. — Riunione del C. C. Nei primi mesi dell'anno sono stati registrati dal partito decine e decine di movimenti di massa e manifestazioni contro il fascismo. Viene sottolineata la necessità di dare a questi movimenti un contenuto politico più evidente.

Dicembre 1933. — Mosca. XIII riunione plenaria del C. E. dell'I. C. Stalin definisce il fascismo: « dittatura terroristica aperta degli elementi più reazionari, più sciovinistici, più imperialistici del capitale finanziario ».

Marzo 1934. — Riunione del Comitato centrale. Nella risoluzione approvata sono denunciati gli intrighi di guerra del fascismo ed è svelato il carattere di classe del corporativismo.

5 maggio 1934. — Parigi. Cessa di esistere la Concentrazione, blocco di democratici e socialdemocratici della emigrazione di orientamento anticomunista. È aperta la strada alla unità di azione di comunisti e socialisti.

15 luglio 1934. — Parigi. Il partito fa ai socialisti la proposta di un patto di fronte unico.

21 luglio 1934. — Appello comune del Partito comunista e del Partito socialista contro l'intervento di Mussolini in Austria.

17 agosto 1934. — Parigi. Viene firmato il primo Patto di unità di azione tra il P. C. I. e il P. S. I.

Ottobre 1934. — Togliatti lascia la direzione immediata del centro estero, per prendere parte alla preparazione del VII Congresso dell'I. C.

Novembre 1934. — Togliatti, per incarico dell'I. C., prende i primi contatti con elementi di sinistra dell'Internazionale socialista per studiare la possibilità di unità di azione per l'aiuto ai rivoluzionari delle Asturie. Si incontra, tra l'altro, con Marteaux, Alvarez del Vayo, Henri Spaak.

Dicembre 1934. — Il Comitato centrale pubblica una risoluzione dove si denuncia la legge fascista sulla militarizzazione della popolazione civile e si indica il modo di portare il popolo a schierarsi contro il pericolo di guerra.

Febbraio 1935. — Appello comune dei partiti comunista e socialista contro la preparazione della guerra di Abissinia.

Marzo 1935. — Riunione del Comitato centrale. La lotta contro la guerra fascista d'Abissinia è al centro dei compiti del partito. Appello al popolo: « Salviamo il nostro Paese dalla catastrofe ».

Agosto 1935. — Mosca. VII Congresso dell'Internazionale comunista. Togliatti è relatore sul terzo punto dell'ordine

del giorno, che riguarda la lotta per la pace. Togliatti è eletto segretario della I. C.

9 Agosto 1935. — Parigi. Camillo Montanari, amministratore del centro estero del partito, è ucciso da un trozkista.

Ottobre 1935. — Togliatti è delegato dalla Internazionale alla IV Conferenza (illegale) del P. C. tedesco.

Ottobre 1935. — Riunione del C. C. Sono al centro le questioni della lotta contro la guerra e della unità delle forze antifasciste.

12-13 ottobre 1935. — Bruxelles. Congresso degli italiani contro la guerra d'Abissinia, ad iniziativa dei partiti comunista e socialista.

Febbraio 1936. — È pubblicata una risoluzione del Partito comunista dal titolo: « Via dall'Africa! Via Mussolini! »

Agosto 1936. — Madrid. Francesco Leone organizza la prima formazione di volontari italiani nella guerra di Spagna, la « Centuria Gastone Sozzi ». Vittorio Vidali collabora alla creazione del celebre « V Reggimento ».

Agosto 1936. — Appello del partito dopo la fine della guerra di Abissinia. La guerra d'Abissinia è giustamente indicata come preparazione di un conflitto mondiale. Unità del popolo contro il fascismo. Non giusta, esagerata, la posizione per l'avvicinamento alle masse influenzate dal fascismo.

Settembre 1936. — Riunione del Comitato centrale. Hanno un giusto rilievo i problemi della conquista della gioventù. Dichiarazione che tende la mano ai cattolici.

Ottobre 1936. — Spagna. Centinaia di volontari italiani formano il Battaglione (poi Brigata) Garibaldi. Pietro Nenni, Luigi Longo, Antonio Roasio, Ilio Barontini, sono tra i primi organizzatori di questa formazione.

5 gennaio 1937. — Siguenza. Muore in combattimento, alla testa della 1ª compagnia del Battaglione Garibaldi, Guido Picelli.

15 marzo 1937. — Guadalajara. I comunisti sono alla testa delle forze popolari che sconfiggono le divisioni fasciste che avanzano su Madrid e le respingono in disordine.

27 aprile 1937. — Roma. Morte di Antonio Gramsci, dopo più che dieci anni di prigionia e tormenti.

Giugno 1937. — Togliatti, per incarico del Segretario della I. C., si reca in Spagna per lavorare presso la segreteria del partito spagnolo.

Luglio 1937. — Riunione del Comitato centrale: la lotta contro la guerra come base per la creazione in Italia di un fronte popolare.

26 luglio 1937. — Confermata in un nuovo Patto la unità di azione tra comunisti e socialisti, considerata « strumento indispensabile della lotta del proletariato contro il fascismo e la guerra ».

Agosto 1937. — Denuncia da parte del C. C. dell'asse Roma-Berlino come preparazione alla guerra.

Novembre 1937. — Dichiarazione del P. C. I. contro il « Patto anticomintern », definito patto di alleanza tra i provocatori della guerra mondiale.

13 dicembre 1937. — Dichiarazione del C. C. per l'uscita dell'Italia dalla Società delle Nazioni: si chiama il popolo alla difesa della pace.

19 febbraio 1938. — In occasione dell'occupazione dell'Austria da parte di Hitler il partito denuncia Mussolini che vende l'Italia a Hitler, tradisce la libertà e l'indipendenza nazionale.

Aprile 1938. — Lettera aperta del Comitato centrale ai cattolici per la unità contro il fascismo.

Settembre 1938. — Dichiarazione del partito contro la lotta razziale e per la libertà religiosa.

Ottobre 1938. — Risoluzione del C. C., dopo Monaco, per un movimento di fronte popolare per la pace, il pane, la libertà.

Gennaio 1939. — Dichiarazione comune dei partiti comunisti italiano e francese contro le minacce di aggressione del fascismo italiano.

Febbraio 1939. — Togliatti, rimasto in Barcellona sino all'ingresso dei fascisti nella città, esce dalla Spagna per i Pirenei dopo la sconfitta dei repubblicani in Catalogna. Rientra immediatamente a Madrid in aereo da Tolosa.

25 marzo 1939. — Togliatti, dopo avere partecipato alla direzione della riconquista di Cartagena da parte dei repubblicani, ed essere stato catturato dai controrivoluzionari ad Alicante, sfuggito alle mani di questi riesce a lasciare la Spagna in aereo e atterrare in Africa.

Aprile 1939. — Condanna da parte del Comitato centrale dell'aggressione contro l'Albania.

Maggio 1939. — Il Comitato centrale invita tutto il partito allo studio della *Storia del P. C. (b.) dell'U.R.S.S.*

11-13 agosto 1939. — Togliatti riprende il lavoro nel centro estero. Conferenza di organizzazione a Parigi.

1 settembre 1939. — Togliatti e Longo sono arrestati a Parigi. Togliatti, non riconosciuto dalla polizia, viene condannato, con nome diverso dal suo, a 6 mesi di carcere. Longo è inviato in campo di concentramento e più tardi in Italia.

Marzo 1940. — Togliatti, uscito dal carcere, riorganizza la direzione. Viene sciolto il vecchio C. C. e costituito un ristretto organo dirigente all'estero, col mandato preciso di trasferirsi all'interno per dirigervi la lotta per la pace.

Giugno 1940. — Appello del Comitato centrale contro la guerra alla Francia e all'Inghilterra, per la pace.

Ottobre 1940. — Appello al popolo contro l'aggressione alla Grecia.

Ottobre 1940. — Berlino. La rivista diretta da Hilferding costata che in Italia il comunismo ha una sempre più notevole forza politica e organizzata.

Maggio 1941. — Appello del partito e della Federazione giovanile contro la guerra e la soggezione dell'Italia a Hitler.

23 giugno 1941. — Appello contro l'aggressione alla Unione Sovietica.

Luglio 1941. — Mosca. Togliatti, col nome di Mario Correnti, incomincia a leggere alla radio i suoi *Discorsi agli italiani*.

1 agosto 1941. — Riprende a funzionare a Milano un centro direttivo interno del partito.

Settembre 1941. — Tolosa. Costituito un Comitato di comunisti, socialisti e « Giustizia e libertà », per l'unione del popolo italiano contro la guerra, per la pace e la distruzione del fascismo.

Dicembre 1941. — La stampa illegale riprende a stamparsi e diffondersi sempre più largamente nel Paese.

Settembre 1942. — Sorge a Milano un primo gruppo unitario che si muove secondo la linea dell'accordo di Tolosa. Lo stesso a Torino e altrove nei mesi successivi.

3 marzo 1943. — Lione. Appello e piano di rivendicazioni per la pace, l'indipendenza e la libertà di comunisti, socialisti e giellisti.

5 marzo 1943. — Torino. Primo grande sciopero diretto dai comunisti alla Mirafiori. Lo sciopero si estende a numerosi altri centri dell'Alta Italia.

Giugno 1943. — Proposta comunista, non approvata, di un appello comune di tutti i gruppi antifascisti per la pace e un governo democratico. Viene costituito un Comitato delle opposizioni.

Giugno 1943. — Mosca. Scioglimento dell'Internazionale comunista. Il nome del partito è da ora quello di Partito comunista italiano.

26 giugno 1943. — Breil. Arresto di Sereni e sua condanna a 28 anni.

26 luglio 1943. — Dopo la caduta del fascismo il partito lancia le parole d'ordine di « pace e libertà », chiede lo scioglimento delle organizzazioni fasciste, la restaurazione delle

libertà democratiche, amnistia, e formazione di un governo provvisorio.

3 agosto 1943. — Roma. Appello del Comitato centrale delle opposizioni per la fine della guerra.

4 agosto 1943. — Roma. Patto di unità d'azione tra il P. C. I. e il P. S. I.

13 agosto 1943. — Roma. Roveda è nominato commissario alle Confederazioni sindacali fasciste.

29-30 agosto 1943. — Roma. La direzione del partito viene riorganizzata con i compagni liberati dal carcere e dalla deportazione. Si divide in due gruppi uno a Roma, uno a Milano.

9 settembre 1943. — Il Comitato delle opposizioni si trasforma in Comitato di liberazione nazionale e fa appello alla resistenza contro i tedeschi.

28 settembre 1943. — Roma. Nuovo accordo politico fra comunisti e socialisti.

Ottobre 1943. — Il partito prende l'iniziativa della organizzazione delle Brigate d'assalto Garibaldi. Luigi Longo ne è il comandante.

20 dicembre 1943. — Esce a Napoli l'edizione meridionale dell'*Unità*.

Gennaio 1944. — Primo convegno legale del partito a Bari.

9 gennaio 1944. — I comunisti propongono e viene accettata la unificazione del movimento partigiano nel Corpo dei Volontari della libertà.

Marzo 1944. — Assassinato in carcere il compagno Carini, del comando generale delle Brigate Garibaldi.

27 marzo 1944. — Napoli. Togliatti rientra in Italia dopo 18 anni di esilio.

30-31 marzo 1944. — Napoli. Consiglio nazionale del partito. Per iniziativa di Togliatti viene proposta la costituzione di un governo di unità nazionale.

Aprile 1944. — Togliatti e Fausto Gullo entrano come ministri, Pesenti e Palermo come sottosegretari nel primo governo di unità nazionale sotto la presidenza di Badoglio.

Giugno 1944. — Napoli. Esce il primo numero di *Rinascita*, rassegna di politica e cultura italiana, diretta da Palmiro Togliatti.

3 Giugno 1944. — Roma. Giuseppe Di Vittorio, Emilio Canevari e Achille Grandi firmano il patto d'unità sindacale.

9 giugno 1944. — Si costituisce per iniziativa del P. C. I. il Comando generale unico dei Volontari della libertà.

9 giugno 1944. — Roma. Togliatti e Gullo entrano come ministri, Molinelli, Palermo e Pesenti come sottosegretari nel nuovo governo presieduto da Ivanoe Bonomi.

9 luglio 1944. — Roma. In un discorso al teatro Brancaccio Togliatti propone l'accordo tra i grandi partiti di massa.

8 agosto 1944. — Roma. Accordo per il coordinamento dell'azione politica dei comunisti e dei socialisti.

Novembre 1944. — Conferenza dei Comitati insurrezionali del partito per organizzare la resistenza invernale.

Dicembre 1944. — Roma. I comunisti accettano di entrare nel nuovo governo di Bonomi, al quale non partecipano né socialisti, né azionisti. Ministri: Togliatti, Scoccimarro, Gullo, Pesenti; sottosegretari: Reale, Palermo, Fiore.

23 dicembre 1944. — Roma. Il partito inizia una campagna popolare per la formazione di un'armata italiana per la guerra contro la Germania hitleriana e il fascismo.

Gennaio 1945. — Il P.C.I. propone di trasformare le formazioni partigiane in unità regolari dell'esercito italiano.

8-11 aprile 1945. — Roma. Consiglio nazionale del partito. Togliatti ribadisce la necessità di costruire un partito di tipo nuovo che, dirigendo milioni di uomini, sia in grado di lottare per la ricostruzione democratica del Paese.

10 aprile 1945. — La direzione del P.C.I. dirama a tutte le organizzazioni politiche e militari la direttiva n. 16 per la insurrezione.

- Maggio-giugno 1945. — Roma. Togliatti, Scoccimarro, Gullo entrano come ministri, Amendola, Reale, Colajanni, Berardinone come sottosegretari nel governo presieduto da Ferruccio Parri.
- 2-5 giugno 1945. — Roma. Conferenza femminile del partito.
- 30 giugno-3 luglio 1945. — Riunione plenaria della direzione del partito. Viene riorganizzato il gruppo dirigente e convocato il Congresso.
- 8 agosto 1945. — Milano. Il compagno Togliatti è nominato Segretario generale del partito.
- 21-23 agosto 1945. — Roma. Convegno economico del P. C. I. Viene richiesto un nuovo corso democratico di politica economica.
- 14 ottobre 1945. — Comizi per la Costituente in tutto il Paese indetti da comunisti e socialisti.
- Dicembre 1945. — Roma. Il partito mantiene nel nuovo governo presieduto da De Gasperi gli stessi uomini e posti che nel governo precedente.
- 29 dicembre 1945-6 gennaio 1946. V Congresso nazionale del partito. È approvato il programma del partito per la Costituente e per la costruzione di un regime democratico progressivo. È approvato il nuovo statuto del partito.
- Marzo-aprile 1946. — Prima tornata delle elezioni amministrative. Bologna e Venezia hanno un sindaco comunista.
- 2 giugno 1946. — Referendum repubblicano ed elezioni alla Costituente. Il partito ha 4.342.986 voti e 104 eletti.
- 26 giugno 1946. — Proposte del partito per un programma immediato di governo.
- 13 luglio 1946. — Roma. Scoccimarro, Gullo, Sereni e Ferrari entrano come ministri, Spano, Giolitti, Cavallari, De Filpo e Montalbano come sottosegretari nel primo governo repubblicano presieduto da De Gasperi.
- Settembre 1946. — È organizzato per la prima volta il « Mese della stampa comunista ».
- 8 ottobre 1946. — La direzione del partito precisa le direttive per il lavoro nell'Italia meridionale.
- 27 ottobre 1946. — Nuovo testo del Patto d'unità d'azione tra il Partito comunista e il Partito socialista.
- 31 ottobre 1946. — Togliatti, a nome della direzione del partito, indica a tutte le federazioni gli obiettivi del lavoro del partito fra le masse giovanili.
- Ottobre-novembre 1946. — Seconda tornata delle elezioni amministrative. Hanno un sindaco comunista Torino, Genova e Firenze.
- Novembre 1946. — Togliatti si reca a Belgrado per tentare una soluzione della questione di Trieste. Tito riconosce l'italianità della città.
- Gennaio 1947. — Roma. Sereni, Gullo, Ferrari e Cerreti come ministri, Assennato, Cavallari, Moranino, De Filpo come sottosegretari fanno parte del nuovo governo formato da De Gasperi al ritorno dall'America.
- Gennaio 1947. — Firenze. II Conferenza nazionale di organizzazione. Sono esaminate a fondo tutte le questioni della nuova organizzazione del partito.
- 17 gennaio 1947. — È riconfermato, dopo la scissione riformista, il Patto di unità d'azione tra comunisti e socialisti.
- 8 febbraio 1947. — Umberto Terracini viene nominato presidente dell'Assemblea Costituente.
- 21 marzo 1947. — Roma. La segreteria del partito propone che a Walter Audisio (colonnello Valerio), il quale su ordine del Comando volontari della libertà eseguì la fucilazione di Benito Mussolini, venga assegnata la più alta onorificenza militare.
- 25 marzo 1947. — Roma. La Costituente approva, con il voto dei comunisti, l'inserimento nella Costituzione del richiamo ai Patti lateranensi.
- 16-18 aprile 1947. — La direzione del partito approva una risoluzione circa le misure economiche necessarie per la stabilizzazione della lira e per alleviare il disagio delle masse.
- 20-21 aprile 1947. — La Sicilia elegge la sua prima Assemblea regionale. Il blocco del popolo, cui aderiscono comunisti e socialisti, ottiene 590 mila voti.
- 23 aprile 1947. — Roma. La Costituente respinge, con il voto dei comunisti, la proposta di inserire nella Costituzione la indissolubilità del matrimonio.
- 27 aprile 1947. — Solenne celebrazione in tutta Italia del X anniversario della morte di Antonio Gramsci.
- 9 aprile 1947. — Mosca. Intervista di Stalin col senatore americano Stassen circa la possibilità di coesistenza dei due sistemi.
- Maggio 1947. — Roma. De Gasperi dà improvvisamente le dimissioni e apre una nuova crisi di governo, per escludere dal governo i comunisti, i socialisti e i democratici di sinistra.
- 22-24 maggio 1947. — Roma. Conferenza nazionale del movimento giovanile comunista. 300 delegati rappresentano 400 mila giovani.
- 1-8 giugno 1947. — Firenze. Di Vittorio è eletto segretario responsabile della C.G.I.L. al primo congresso di questa organizzazione.
- 8 giugno 1947. — Roma. La direzione del partito, riunitasi per esaminare la situazione politica dopo la soluzione antidemocratica dell'ultima crisi di governo, pubblica un documento in cui si denuncia l'obiettivo reazionario di isolare la classe operaia e si chiamano i lavoratori all'unità contro ogni tentativo di ripresa delle forze antidemocratiche.
- 15-17 giugno 1947. — Reggio Emilia. Comunisti e socialisti assumono la direzione della Lega delle cooperative.
- 23-30 luglio 1947. — Roma. I comunisti appoggiano a Montecitorio un rinvio della ratifica del trattato di pace. Il governo viene autorizzato alla ratifica da una ristretta maggioranza.
- Agosto 1947. — Roma. Si costituisce, per le elezioni amministrative a Roma, il « Blocco del popolo » cui aderiscono P.C.I., P.S.I., Partito d'Azione, Democrazia del lavoro e indipendenti di sinistra.
- 14 agosto 1947. — Monfalcone. Il deputato comunista Giordano Pratolongo viene aggredito e violentemente colpito da una squadraccia fascista.
- 15 agosto 1947. — Viareggio. Alle *Lettere dal carcere* di Antonio Gramsci viene assegnato il premio letterario « Viareggio ».
- Settembre 1947. — Si tiene in Polonia una Conferenza di informazione con la partecipazione dei partiti comunisti e operai dell'URSS, della Bulgaria, della Romania, dell'Ungheria, della Francia, della Cecoslovacchia, dell'Italia, della Jugoslavia. È decisa la creazione di un Ufficio di informazione tra i partiti presenti alla conferenza. Viene decisa la pubblicazione di un organo di questo ufficio.
- Settembre 1947. — Trieste. Si costituisce il Partito comunista del Territorio libero di Trieste.
- 25 settembre 1947. — Milano. Una bomba carica di 5 chili di tritolo esplose nella sede della Federazione comunista milanese.
- 12 ottobre 1947. — Roma. Elezioni amministrative. Il « Blocco del popolo » è in testa con 208 mila voti.
- 19 ottobre 1947. — Roma. La direzione del P.C.I. approva la risoluzione della Conferenza dei partiti comunisti e operai e nomina i compagni Togliatti e Longo a rappresentare il partito nell'Ufficio di informazione.
- 13 novembre 1947. — Roma. Il C. C. del partito vota un ordine del giorno contro il terrorismo neo-fascista e la tolleranza del governo. Inoltre il C. C. decide di aderire all'iniziativa di un blocco elettorale delle sinistre proposto dal P.S.I.
- 3 dicembre 1947. — La direzione del P.C.I. dopo un esame della situazione politica, lancia un appello al Paese per l'unità e la vigilanza contro la ripresa reazionaria.
- 22 dicembre 1947. — Roma. L'Assemblea costituente approva con 453 voti favorevoli e 62 contrari la Carta costituzionale della Repubblica italiana. Enrico De Nicola è il primo Presidente della Repubblica.

28 dicembre 1947. — Roma. Nasce, sulla base del Congresso dei Consigli di gestione a Milano, del Congresso del popolo meridionale a Napoli, del Congresso dei Comitati per la terra a Bologna e del Congresso dei comuni democratici a Firenze, il Fronte democratico popolare a cui aderisce il Partito comunista.

4-10 gennaio 1948. — Milano. VI Congresso nazionale del Partito comunista italiano. Il Congresso approva l'adesione del partito al Fronte democratico popolare. Longo è eletto vice segretario generale del partito.

11 febbraio 1948. — Il compagno Pietro Secchia viene eletto vice segretario generale del partito.

16 aprile 1948. — Roma. Togliatti precisa tre esigenze che presenta al corpo elettorale: a) rispetto delle libertà democratiche; b) nessuna adesione a blocchi militari; c) realizzazione delle riforme sociali previste dalla Costituzione.

18-19 aprile 1948. — Elezioni alla Camera e al Senato. Il Fronte democratico popolare ottiene oltre 8.136.637 voti. Il Partito comunista ha 131 deputati.

4-6 maggio 1948. — Il Comitato centrale del partito analizza i risultati delle elezioni del 18 aprile e proclama che il Fronte democratico popolare continuerà a dare battaglia nel Paese e nel Parlamento per affermare il suo programma di progresso e di pace.

9 maggio 1948. — Torino. Compatto sciopero di un'ora nelle fabbriche contro l'invasione della federazione e di varie sezioni del partito da parte della polizia.

1-16 giugno 1948. — Roma. Alla Camera l'opposizione smaschera i metodi con cui nelle elezioni è stata ottenuta la maggioranza democristiana e contrappone alla azione reazionaria del governo clericale la propria politica di riforme sociali, di rispetto della Costituzione e di pace.

16-20 giugno 1948. — L'Ufficio d'informazione dei partiti comunisti operai, riunito in Romania, approva all'unanimità una risoluzione che esclude dall'Ufficio di informazione il Partito comunista della Jugoslavia. Per il Partito comunista italiano sono presenti alla riunione Togliatti e Secchia.

10 luglio 1948. — Roma. In un discorso alla Camera il compagno Togliatti denuncia il piano Marshall che porta l'Italia sulla via della guerra.

13 luglio 1948. — Roma. La Giunta di intesa tra il P.S.I. e il P.C.I., riunitasi con la partecipazione dei rappresentanti della nuova direzione uscita dal 32° Congresso del P.S.I., riconferma il Patto di unità d'azione fra i due partiti.

14 luglio 1948. — Roma. Grave attentato alla vita di Palmiro Togliatti.

14-16 luglio 1948. — Grande sciopero generale e movimento di protesta per l'attentato a Togliatti. Conflitti con la polizia. Migliaia di arresti.

16 luglio 1948. — Il Comitato esecutivo della C.G.I.L. denuncia la condotta dei dirigenti della corrente sindacale democristiana che hanno tentato di spezzare lo sciopero di protesta per l'attentato a Togliatti, rivelando il proposito di scindere la organizzazione unitaria dei lavoratori per costituire una nuova organizzazione sindacale.

27 luglio 1948. — Il Comitato esecutivo della C.G.I.L. dichiara decaduti da ogni incarico e funzione sindacale i dirigenti democristiani che hanno approvato la mozione conclusiva del Consiglio nazionale delle A.C.L.I. per la rottura dell'unità sindacale e lancia un appello all'unità dei lavoratori in seno alla C.G.I.L.

11 agosto 1948. — La presidenza e l'esecutivo del Fronte democratico popolare dichiarano sciolto il Fronte. I partiti e i movimenti che ne facevano parte si impegnano a continuare il lavoro comune per cercare un'alleanza democratica fondata su un patto della nuova democrazia repubblicana.

13 agosto 1948. — Muore il compagno Giuseppe Rossi, membro della direzione del partito.

17 agosto 1948. — Risoluzione della direzione del partito per la vigilanza contro i nemici del partito e le provocazioni del governo e della reazione.

23-25 settembre 1948. — Roma. Il Comitato centrale del partito discute dell'orientamento politico e ideologico del partito e della lotta dei comunisti per la unità sindacale.

26 settembre 1948. — Roma. Festa nazionale dell'Unità. Ritorno di Togliatti all'attività di partito.

9 ottobre 1948. — Imola. Muore il compagno Anselmo Marabini, presidente della Commissione centrale di controllo del partito.

12 ottobre 1948. — Roma. Togliatti in un discorso alla Camera chiama il popolo a difendere le libertà costituzionali calpestate dal governo.

7 novembre 1948. — Milano. Discorso di Togliatti per il 31° anniversario della Rivoluzione socialista d'Ottobre.

18 novembre 1948. — In Emilia comunisti e socialisti costituiscono un comitato per coordinare l'attività di tutte le forze popolari in difesa delle libertà democratiche nella regione.

2 dicembre 1948. — Roma. Alla Camera Togliatti pronuncia un discorso nel quale rivendica una politica estera nazionale che unisca gli italiani e salvi la pace.

23 gennaio 1949. — Roma. Nel corso di una manifestazione all'Adriano si costituisce il Comitato nazionale degli « Amici dell'Unità ».

30 gennaio 1949. — Stalin propone una dichiarazione comune contro la guerra. La proposta è respinta da Truman.

4 marzo 1949. — Roma. Muore il compagno Ennio Gnudi, segretario generale del Sindacato ferrovieri italiani e membro della Commissione centrale di controllo del partito.

11-18 marzo 1949. — Roma. Dibattito parlamentare sul Patto atlantico, che si chiude con una seduta ininterrotta di 58 ore. Manifestazione contro il patto in tutto il Paese. A Terni è ucciso l'operaio comunista Luigi Trastulli.

25-31 marzo 1949. — Roma. Riunione del C. C. Plauso ai gruppi comunisti della Camera e del Senato per l'azione condotta contro l'approvazione del Patto atlantico. Si decide la ricostituzione della Federazione giovanile comunista.

1 aprile 1949. — Roma. La Giunta d'intesa tra il P. C. I. e il P. S. I. prende accordi per lo sviluppo e il coordinamento della attività dei comunisti e dei socialisti in difesa della pace.

5 aprile 1949. — Roma. Comunicato della Segreteria del partito per mettere in guardia i comunisti e tutti i democratici contro le provocazioni della stampa e del governo circa un presunto movimento insurrezionale in preparazione ad opera del P. C. I.

22 aprile 1949. — Parigi. Congresso mondiale dei partigiani della pace.

Maggio 1949. — Praga. Togliatti partecipa al Congresso del Partito comunista cecoslovacco.

8 maggio 1949. — Sardegna. Elezioni regionali: P. C. I. P. S. I., e sardisti socialisti uniti guadagnano 68.782 voti rispetto al 2 giugno 1946.

8 giugno 1949. — Roma. Comunicato della Segreteria della F. G. C. I. nel quale si annuncia di aver raggiunto i 150.000 organizzati.

12 giugno 1949. — Trieste. Nelle elezioni amministrative la lista comunista è al secondo posto.

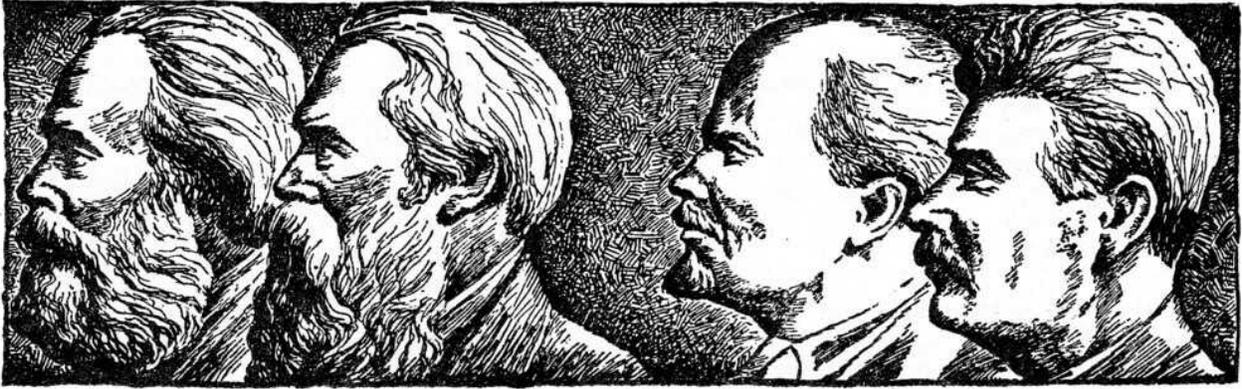
3 luglio 1949. — Mosca. Muore il compagno Dimitrov, segretario del Partito comunista bulgaro.

10 luglio 1949. — Di Vittorio viene eletto presidente della Federazione sindacale mondiale.

12 luglio 1949. — Comunicato della direzione del partito contro l'illegale rinvio delle elezioni regionali.

13 luglio 1949. — Roma. In un documento preparato dal Santo Uffizio e approvato da Pio XII viene comminata la scomunica ai comunisti. In base a questo decreto, tre anni dopo dichiarano di essere usciti dal P. C. I. cinque comunisti cattolici.

- 16 luglio 1949. — Viene celebrata in tutta Italia la «giornata del partito» a un anno dal criminale attentato del 14 luglio.
- 31 luglio 1949. — Risoluzione del Comitato centrale del partito che pone l'obiettivo della raccolta di 300 milioni per l'*Unità*.
- 12 agosto 1949. — Risoluzione della direzione del partito, a conclusione dei dibattiti dell'Ufficio nazionale per il lavoro culturale, contro l'oscurantismo imperialista e clericale.
- 2 settembre 1949. — Trieste. Viene proibita dal governo militare alleato la diffusione dell'*Unità* per un periodo di 30 giorni.
- 4 settembre 1949. — Togliatti, aprendo a Castellammare il mese della stampa comunista, lancia la richiesta di una distensione nel Paese.
- 20 settembre 1949. — Togliatti, Di Vittorio e Pesenti presentano alla Camera una mozione in cui si chiede il riesame in Parlamento dell'indirizzo economico e finanziario del governo.
- 25 settembre 1949. — Firenze. Oltre 500 mila lavoratori alla festa nazionale dell'*Unità*.
- 30 settembre 1949. — Roma. Togliatti presenta alla Camera un ordine del giorno in cui propone un piano di politica economica contro la disoccupazione e in difesa dei salari e dei risparmi.
- 3 ottobre 1949. — Genova. Il Congresso della C. G. I. L. propone un «piano del lavoro» per la ricostruzione economica nazionale.
- 10 ottobre 1949. — Roma. La Segreteria del partito comunica che la sottoscrizione per l'*Unità* ha raggiunto i 424 milioni.
- 21 ottobre 1949. — Roma. La Segreteria del partito invita le organizzazioni periferiche a raccogliere la necessaria documentazione per la denuncia delle illegalità governative in tutto il Paese.
- 29 ottobre 1949. — Secchia porta al Senato le prove delle infami persecuzioni contro i partigiani.
- Novembre 1949. — Ungheria. Riunione dell'Ufficio di informazione dei partiti comunisti e operai. Alla riunione sono stati presentati i rapporti del compagno Suslov su «La difesa della pace e la lotta contro i fomentatori di guerra», del compagno Togliatti sull'«Unità della classe operaia e i compiti dei Partiti comunisti e operai» e del compagno Gheorghiu Dej sul «Partito comunista jugoslavo nelle mani di assassini e di spie».
- 14-16 dicembre 1949. — Roma. Riunione del Comitato centrale del partito. È posta come obiettivo del nostro lavoro la realizzazione di una nuova unità democratica per la difesa della pace e le riforme di struttura.
- 18 dicembre 1949. — Roma. Assemblea pubblica del Comitato centrale del partito per celebrare il 70° compleanno di Stalin.
- 21 dicembre 1949. — Messaggio del Comitato centrale del partito al compagno Stalin per il suo 70° compleanno.
- 21 dicembre 1949. — Mosca. I compagni Togliatti e Secchia portano al compagno Stalin il saluto dei comunisti italiani.
- 22 dicembre 1949. — Risoluzione conclusiva del Comitato centrale per una larga politica di unità popolare, per la pace, le riforme e le libertà costituzionali.
- 9 gennaio 1950. — Modena. Sei lavoratori comunisti vengono uccisi dalla polizia.
- 11 febbraio 1950. — Roma. Dalla tribuna parlamentare Togliatti denuncia la crisi del sistema atlantico.
- 8 marzo 1950. — Roma. Il compagno Longo chiede alla Camera l'integrale annullamento delle leggi fasciste di pubblica sicurezza.
- 29 marzo-2 aprile 1950. — Livorno. XII Congresso della F.G.C.I.
- 28 aprile 1950. — Sono pubblicate le risoluzioni del Comitato centrale del partito. Riguardano la lotta per la pace e per il piano del lavoro.
- 22 aprile 1950. — Venezia. Convegno «la resistenza e la cultura», a cui partecipano intellettuali di tutte le correnti antifasciste.
- 5-6 maggio 1950. — Roma. Il Comitato nazionale dei Partigiani della pace lancia la campagna di firme all'appello di Stoccolma contro la bomba atomica.
- 9 maggio 1950. — Viterbo. La Corte d'Assise di Viterbo infligge circa tre secoli di carcere a 73 lavoratori imputati dei fatti avvenuti a Civita Castellana dopo l'attentato a Togliatti.
- 23 giugno 1950. — *l'Unità* pubblica lo scritto di Stalin: *Sul marxismo e la linguistica*.
- 4 luglio 1950. — Dichiarazione comune dei partiti comunisti di Francia, Germania, Italia, Gran Bretagna, Olanda, Belgio e Lussemburgo contro il piano Schuman.
- 7 luglio 1950. — Roma. Togliatti dimostra e denuncia alla Camera l'aggressione americana al popolo della Corea.
- 15 luglio 1950. — La direzione del partito convoca il Comitato centrale per la fine di settembre. La Segreteria decide di proporre a questa riunione la convocazione del Congresso a breve scadenza.
- 24 luglio 1950. — Berlino. Togliatti partecipa al Congresso del Partito di unità socialista.
- 31 luglio 1950. — Roma. Discorso di Togliatti all'attivo della Federazione romana del partito. Natoli annuncia che i comunisti romani hanno raggiunto la cifra di 98.151.
- 5 agosto 1950. — Roma. La polizia perquisisce senza alcun risultato i locali della Federazione romana del partito. Protesta della giunta d'intesa del P.C.I. e del P.S.I..
- 20 agosto 1950. — Roma. Telegramma di Togliatti al Partito comunista belga per l'assassinio di Julien Lahaut, presidente del P.C. belga.
- 14 settembre 1950. — Roma. Dichiarazione della direzione del partito: «Per salvare l'Italia dalla reazione aperta e dalla guerra». Si costata il fallimento del tentativo di scatenare una nuova campagna di odio contro il P.C.I.
- 3 ottobre 1950. — Napoli. Relazioni e interventi dei compagni Longo e Amendola al Comitato nazionale per il Mezzogiorno contro la politica di riarmo inconciliabile con la rinascita del Meridione.
- 11 ottobre 1950. — Roma. Riunione del Comitato centrale. È convocato il VII Congresso del partito.
- 1 novembre 1950. — Roma. Il compagno Togliatti è sottoposto a una difficile operazione chirurgica in conseguenza di un incidente di automobile del 22 agosto.
- 9 novembre 1950. — Roma. La direzione del P.C.I. annuncia il rinvio del Congresso del partito a causa della degenza del compagno Togliatti.
- 24 novembre 1950. — Roma. La direzione del P.C.I. impegna il partito nella crociata contro la miseria. Nello stesso comunicato si ribadisce la necessità di sciogliere il M.S.I. e si denuncia la incostituzionalità della cosiddetta «legge di difesa civile».
- 25 novembre 1950. — Genova. La magistratura assolve il responsabile del settimanale *La Nostra Bandiera* della federazione di Genova, che era stato rinviato a processo per aver pubblicato una lettera a Stalin di un gruppo di giovani che dichiaravano che non avrebbero mai preso le armi contro l'U.R.S.S.
- 10 dicembre 1950. — Hanno inizio in tutta Italia i congressi delle Federazioni del P.C.I. in preparazione del VII Congresso nazionale.
- 17 dicembre 1950. — Roma. Il compagno Togliatti parte per l'U.R.S.S. per un periodo di riposo.
- 10 gennaio 1951. — Risoluzione della direzione del partito di critica e direttive per la stampa comunista.
- 21 gennaio 1951. — Il XXX anniversario della fondazione del P.C.I. viene celebrato con una grande manifestazione nazionale a Livorno e con comizi e manifestazioni popolari in tutto il Paese.



*Il* capitalismo, nella sua forma moderna, industriale, si è sviluppato tardi in Italia. Ancora oggi sopravvivono nelle campagne forme economiche precapitalistiche, di tipo feudale. Nelle città è numeroso e in intiere regioni persino prevalente sull'industria l'artigianato. Anche il capitalismo italiano, però, assume, sulla fine del secolo passato e l'inizio del secolo presente, e poi via via accentua le caratteristiche dell'imperialismo. Non soltanto l'industria e la banca diventano le forze economiche dominanti, ma la produzione e la proprietà si concentrano, mentre si creano, si rafforzano, subordinano a sé stessi tutta la vita economica i grandi monopoli della produzione e del credito. Nè mancano l'espansionismo economico e militare, la tendenza al colonialismo, alla oppressione di altri popoli, alle conquiste armate, benchè, data la debolezza generale delle strutture economiche e il punto cui è arrivata la ripartizione del mondo e dei suoi mercati, da tutto questo non derivi che un impoverimento generale, una esasperazione di tutti i contrasti e di tutte le difficoltà preesistenti.

In questo quadro e a questo momento dello sviluppo storico, i mali organici della società italiana non possono più essere curati che da un rivolgimento radicale, che trasformi la struttura economica in senso socialista. Il tentativo di trovare una via di uscita spingendo il vecchio ordinamento politico cosiddetto liberale sulla via di una democrazia radicale sensibile alla esigenza di elevare il tenore di vita del popolo, e farlo accedere alla direzione dello Stato, compiuto nei primi anni del secolo, naufraga di fronte alla sua stessa incapacità di farsi concreto in un programma organico

di riforme sociali e di fronte alla tendenza radicalmente opposta che sempre più si accentua nelle classi dirigenti. La unità di queste, pure attraverso i contrasti che la arretratezza e la eterogeneità delle strutture determinano, si fa attorno ai gruppi che non sono soltanto economicamente i più forti, ma i più spavalidamente reazionari, ostili al progresso economico e politico generale, solleciti soltanto di un interesse egoistico di casta privilegiata, aggressivi nel contrasto sociale, avidi di conquista illecita, decisi a mettere totalmente al loro servizio la macchina dello Stato e servirsene senza scrupolo alcuno.

In questo modo si scopre il fondo del contrasto economico, sociale, politico. Già prima che scoppi la prima guerra mondiale la questione operaia e la questione meridionale e contadina, che sono l'asse attorno al quale fa perno tutta la vita del Paese, toccano un alto grado di acutezza. Si arriva al tentativo insurrezionale. Dopo la prima guerra mondiale, sconvolte le vecchie impalcature e difese politiche e pure in mezzo alla grande confusione, emerge il fatto decisivo. È matura e si impone, nell'interesse di tutto il Paese, una trasformazione profonda delle strutture economiche. La coscienza politica dei lavoratori, oltrepassate le barriere del corporativismo e del primitivismo, ne avverte la necessità, la proclama. Una nuova classe sociale, la classe operaia, che tra i lavoratori è nucleo compatto, consapevole, di avanguardia, si presenta come la forza capace, ponendosi alla testa di tutta la nazione, di guidare questa trasformazione e operare il rinnovamento di tutta l'Italia. Giunti a questo punto, attorno ad

esso deve muoversi la storia e la vita del nostro partito: la sua fondazione prima, e poi i suoi errori, le sue sconfitte, i suoi successi, la persecuzione atroce contro di esso, la resistenza, la rinascita alla testa di tutto quanto vi è di sano in Italia e le successive vicende, sono al centro di tutta la vita nazionale.

Se la classe operaia deve adempiere la missione rivoluzionaria, rinnovatrice che storicamente le spetta, ad essa occorre la guida chiaroveggente, sicura, di un partito rivoluzionario, che la conduca tanto a prendere coscienza sempre più chiara di questa sua missione, quanto ad attuarla, sempre più decisamente affermandosi come forza dirigente nazionale. Ad ogni costo le vecchie classi privilegiate capitalistiche vorrebbero impedire che questa forza politica e sociale nuova si formasse, progredisse, conquistasse l'adesione della maggioranza; ma il compito è disperato. Questo partito possiede una dottrina di avanguardia: gliela hanno data Marx e Engels, Lenin, Stalin. Questo partito fa propria l'esperienza oramai più che secolare del movimento della classe operaia e dei popoli per la loro emancipazione, culminato nella grande vittoria della Rivoluzione socialista d'Ottobre, nella costruzione di una società socialista, nella marcia verso il comunismo dei popoli sovietici, nella liberazione definitiva dal capitalismo e dall'imperialismo della terza parte, oramai, della popolazione del globo. A questo partito il genio di Antonio Gramsci, approfondendo il solco tracciato dagli spiriti migliori del nostro Paese, ha aperto la via alla comprensione nuova dei problemi di classe e nazionali, alla loro soluzione. Questo partito spezza in modo definitivo il vecchio provincialismo anche delle più avanzate tra le correnti di pensiero e politiche del passato; adegua il pensiero e l'azione alle più avanzate attuazioni internazionali, ristabilisce una piena circolazione e un contatto stretto tra il progresso per cui si lotta in Italia e quello per cui lavorano e lottano le forze sociali di avanguardia nel mondo intero, a Oriente e ad Occidente. Centinaia e migliaia di lavoratori consapevoli, intelligenti, convinti della necessità storica e della giustizia delle loro posizioni e decisi ad affermarle con tutti i mezzi, sino al sacrificio della loro esistenza, collegano questo partito in modo sempre nuovo e sempre più largo con il popolo intero, fanno di esso l'artefice principale di una nuova classe dirigente, l'ispiratore di una nuova civiltà che esce dalle rovine di quella capitalista e imperialista, oramai incapace di soddisfare alle esigenze di vita, di libertà e di progresso sia della nostra nazione che di tutto il genere umano.

Lavorando per chiarire a noi stessi e agli altri, con intento sia di informazione che di approfondimento e critica, le questioni della nostra storia, noi sentiamo dunque di lavorare attorno a questioni centrali decisive, della storia del Paese. Anche di qui la modestia degli obiettivi e questo inizio — di natura ancora per gran parte celebrativa — con studi e saggi parziali, uniti senza dubbio assai più che da un filo, ma per forza ancora ineguali e frammentari.

La divisione in periodi del materiale, e quindi della storia del partito, non è scevra di difficoltà. Vi è infatti il pericolo che, se si presti attenzione esclusivamente ai fatti della vita interna del partito, si giunga a una periodizzazione sbagliata, astratta, che non tenga conto, cioè, degli sviluppi reali, effettivi, della situazione internazionale e nazionale. La vita interna del partito, soprattutto quando questo è perseguitato, costretto alla vita clandestina, è dominata dai fattori della organizzazione e questi sono spesso decisi da un elemento casuale, oppure eccessivamente volontario. Nella prima metà del 1927, per esempio, l'attività del partito, non solo per quanto riguarda l'agitazione tra le masse, ma anche per i successi politici (da questo periodo, e precisamente dalla riunione clandestina del 10 febbraio 1927, data la prevalenza dei comunisti nella direzione del movimento sindacale italiano), segna un forte incremento e una nota positiva. Sarebbe però errato nascondersi che nella situazione generale italiana quello è il periodo dell'offensiva reazionaria accentuata, della organizzazione del regime fascista come regime totalitario, della soppressione di tutte le possibilità democratiche. I successi del partito, oltre all'essere pagati, in generale, troppo cari, sono su una linea discendente del movimento generale democratico e socialista. Se si considera invece, per esempio, l'anno 1929, per l'organizzazione del partito esso fu catastrofico. Quasi completamente tagliati i collegamenti tra il centro ideologico e politico estero e le organizzazioni attive nel Paese, assente un centro dirigente all'interno, limitatissima l'agitazione e quasi inesistenti i successi politici. Non ostante tutto questo, non vi è dubbio che il 1929 è l'anno in cui ha inizio anche per noi un mutamento politico profondo. È l'anno dell'inizio del primo piano quinquennale sovietico e dello scoppio della grande crisi americana. Vi è una svolta internazionale e questa si manifesta, anche in Italia, col maturare di una situazione nuova, che verrà espressa chiaramente dai

movimenti di massa del '30, del '31, dall'orientarsi verso il partito comunista di una nuova generazione democratica e antifascista, da notevoli spostamenti nelle forze intermedie. Da questo anno, dunque, e non dal '27, si deve far datare un periodo nuovo.

La divisione in periodi da noi adottata è, in conformità con il criterio accennato sopra, la seguente:

I. = 1921-1922. *La costituzione del partito comunista:*

a) *la scissione del partito socialista (Congresso di Livorno del 21 gennaio 1921);*

b) *il partito nel periodo della sua costituzione. L'avvento al potere del fascismo (1921-1922).*

II. = 1923-1929. *Il partito nel periodo della organizzazione del regime totalitario fascista:*

a) *la prima crisi del fascismo, assassinio di Giacomo Matteotti. Sconfitta dell'opportunismo (estremismo) di sinistra nel partito (1923-1926);*

b) *la resistenza dei comunisti alla organizzazione della tirannide fascista. Passaggio alla clandestinità. Emigrazione. (1927-1929).*

III. = 1929-1939. *Il partito durante la crisi economica, le guerre del fascismo, la preparazione della seconda guerra mondiale:*

a) *la crisi economica e i movimenti antifascisti delle masse e della opinione pubblica. Sconfitta dell'opportunismo di destra (1929-1934);*

b) *le guerre di Etiopia e di Spagna. Il partito nella lotta per la creazione di un fronte antifascista e per salvare la pace. (1935-1939).*

IV. = 1940-1946. *Il partito durante la seconda guerra mondiale. La guerra di liberazione. Vittoria del fronte antifascista e della Repubblica:*

a) *la lotta contro la guerra sino al crollo del regime fascista. (1940-1943);*

b) *il partito durante la guerra popolare di liberazione. La vittoria del fronte antifascista. (1943-1946).*

V. = 1947 - ... *Il partito alla testa della lotta per la difesa della democrazia e per la pace.*

## Lo spettro del comunismo nel Risorgimento

Chi scorre la pubblicistica del Risorgimento incontra solo negli anni immediatamente precedenti il '48 e poi sempre più frequentemente, soprattutto negli scritti del biennio rivoluzionario, i termini « comunismo » e « socialismo ». Prima del '48 il nemico dell'ordine sociale costituito, il rivoluzionario estremista, lo spauracchio dei bempensanti era il « giacobino ». Intorno al nome dell'ala più avanzata della democrazia nella Rivoluzione francese, la propaganda reazionaria aveva tessuto per mezzo secolo la leggenda terroristica della rivoluzione e con quel nome designava per screditarli, per renderli spaventosi e deprecandi tutti i movimenti contrari all'assolutismo, sicchè, sotto la suggestione di questa propaganda, il linguaggio comune confondeva nel nome di giacobini tutti gli avversari del trono e dell'altare, e il popolano romano papalino e sanfedista così si esprimeva per bocca del suo poeta:

*Chiamali allibberali o frammassoni  
O carbonari, è sempre una pappina  
È ssempre canajaccia ggiacubbina  
Da levassela for de li c..... (1)*

Ma intorno al '48 la funzione di spauracchio passa dal nome di « giacobino » a quello di « comunista », e spesso attraverso una pura e semplice sostituzione dell'un termine all'altro, senza sostanziali variazioni nella descrizione e negli apprezzamenti dei fini orribili ai quali mira la setta rivoluzionaria e dei mezzi feroci che usa per conseguirli. Perciò, una compiuta storia dell'anticomunismo (che non sarebbe di piccola mole) dovrebbe prender le mosse dall'antigiacobinismo, poichè fra i due non v'è soluzione di continuità e le origini risalgono almeno alla polemica termidoriana contro il Terrore e contro Robespierre.

Questo non significa però che il passaggio dalla paura del giacobino alla paura del comunista sia un fatto trascurabile, nè che sia riducibile a pura questione di vocaboli. Tutt'altro: quel mutamento corrisponde a una nuova realtà sociale e politica europea e precisamente alle prime affermazioni politiche della classe operaia.

Nell'Europa del 1840 infatti il comunismo, il socialismo era già una corrente politica ben differenziata, in seno al generale movimento rivoluzionario, dalle correnti democratiche e liberali. In Inghilterra, non solo Robert Owen aveva sistemato nella sua utopia le aspirazioni al benessere della nuova classe di proletari sorta dalla rivoluzione industriale, proponendo un diverso ordinamento della produzione, ma il cartismo aveva già poste in forma diretta le rivendicazioni politiche di questa nuova classe. In Francia la critica del capitalismo aveva avuto ben più ampi sviluppi nel sansimonismo e nel fourierismo e il movimento operaio, che aveva già fatto le sue prove a Lione e a Parigi, si ricollegava direttamente attraverso Blanqui e Buonarroti al babuvismo del 1796 e quindi al giacobinismo. Oramai i problemi

(1) BELLI, *I sonetti romaneschi*, a cura di L. Morandi. Città di Castello, 1887. Vol. V, pag. 151.

sociali e politici posti dallo sviluppo del capitalismo sono i problemi centrali della vita politica e della cultura europea e di riflesso italiana, sebbene in Italia la rivoluzione industriale sia appena ai primordi e le ideologie socialistiche non abbiano ancora trovato una base reale nel movimento operaio. Vero è che tuttavia, per quanto esiguo e sparso in piccole isole industriali, un proletariato è già in formazione anche in Italia, tanto che una parte non trascurabile della cultura sociale lombarda e piemontese di quegli anni riflette appunto l'urgenza dei nuovi problemi posti dal lavoro nelle fabbriche e pone al centro delle sue indagini una nuova figura: il proletario. La borghesia illuminata, che vuol creare un'economia capitalistica, avverte in virtù dell'esempio che le è fornito da altri paesi ove importanti esperienze sono state già consumate, la difficoltà di conciliare « il progresso dell'industria meccanica col sicuro mantenimento del proletario » (2). Il vocabolo è qui usato nel significato restrittivo che oggi gli è correntemente assegnato di salariato dell'industria, ma naturalmente il suo uso nell'epoca è alquanto incerto. Nel Mazzini prevale il termine *classi artigiane*. Nel Petitti il generico *classe faticatrice* o più spesso, al plurale, *classi faticatrici*. Lo stesso Petitti spiega ancora il vocabolo *proletari* con l'accezione generica di « popolo minuto vivente alla giornata »; frequente è l'uso di *classi lavoratrici*, *classi operanti* (C. Cavour), *classi laboriose* e simili; raro e comunque casuale *classi operaie*, mai al singolare *classe operata*, ma da notare nel Correnti *classi industriali* e nel Calvi *ceto industriale*, l'uno e l'altro col significato preciso di operai che lavorano in fabbrica, salariati dal capitalista (3). I quali dunque già nell'Italia prequarantottesca costituivano, almeno in embrione, una classe con proprie caratteristiche e con proprie rivendicazioni, anche se queste venivano espresse per bocca degli ideologi della borghesia.

Anzi, comincia in questi anni anche l'organizzazione caratteristica degli operai nelle società di mutuo soccorso. Esse tuttavia non sono organizzazioni politiche: vi prevale di gran lunga la finalità assistenziale e di solidarietà e vi albeggiano gli inizi della resistenza, cioè della lotta economico-salariale contro l'imprenditore. La politica vi penetra dall'esterno col tentativo dei singoli partiti di occupare questa zona che politicamente è ancora *terra nullius*. Il fenomeno si osserverà chiaramente soprattutto in Piemonte dopo il '48: fino al '60 il predominio dei moderati, mascherato dalla proclamazione del principio che le società operaie non devono occuparsi di politica, sarà incontrastato o quasi; dopo, fino al '71, sarà il mazzinianesimo a prevalere, con la ripresa della aspirazione del Mazzini dei tempi dell'*Apostolato popolare* (1841-42) di portare le « classi artigiane » a essere protagoniste della rivoluzione nazionale. Ma scarsa o quasi nulla è nel ventennio centrale del Risorgimento la penetrazione nel movimento operaio di dottrine socialistiche. Non diciamo degli utopisti prequarantotteschi o di quel tenue filone buonarrotiano, del quale così poco ancora sappiamo, ma anche, dopo, il socialismo di un

Pisacane, di un Ferrari o quello ancor più labile di un Montanelli non hanno avuto legami col movimento delle società operaie.

Da una parte si osserva dunque una vasta letteratura socialista utopistica e poi un dilagare, nel '48, di opuscoli e di giornali che si proclamano operai, proletari socialisti; dall'altra l'incipiente organizzazione operaia del mutuo soccorso. Ma la letteratura socialista nel suo complesso (anche se si vuol dare al termine la accezione più larga) è talvolta soltanto radicalismo democratico con echi di egualitarismo giacobino, tal'altra, e più spesso, utopia umanitaria, aspirazione sentimentale all'eliminazione della miseria, del pauperismo; o anche l'una e l'altra cosa insieme; e se anche essa è gravida di quei reali motivi di « questione sociale » che si respirano nell'aria, li esprime nella forma confusa e generica della lotta dei ricchi contro i poveri e non li argomenta con l'esame della struttura della società contemporanea, non possiede la consapevolezza del carattere particolare dei problemi sociali sollevati dalla rivoluzione industriale. Si era insomma, in Italia, ben lontani dal punto cui giungeva in quegli anni il movimento operaio internazionale, quel punto in cui, scriverà Engels, « comunismo non voleva più dire escogitazione, a mezzo della fantasia, della società ideale più perfetta possibile, ma comprensione della natura, delle condizioni e dei conseguenti fini generali della lotta condotta dal proletariato » (4).

Ma se un comunismo, un socialismo come espressione politica del movimento operaio non esisteva in Italia, esisteva tuttavia in Europa e può dirsi quindi che di riflesso esistesse anche in Italia, perchè le vedette più colte, meno provinciali del liberalismo italiano partecipavano al generale movimento intellettuale europeo, anzi si abbeveravano avidamente ad ogni novità della vita economica e politica d'oltr'Alpe e non rimanevano perciò estranee alla polemica intorno al comunismo, quando essa dilagava in tutta Europa ed era, ben dice il Croce, « la novità che primeggiava sulle altre nel generale interessamento degli spiriti » (5).

A questo interessamento partecipava infatti Gustavo di Cavour scrivendo sulla fine del 1845 il suo saggio *Des idées communistes et des moyens d'en combattre le développement* (6), che non deve esser confuso con la letteratura terroristica dell'anticomunismo reazionario, ma è una delle testimonianze più elevate della cultura politica del Risorgimento. Fin dalle prime pagine, il Cavour stabilisce chiaramente il nesso fra movimento operaio e socialismo: da una parte abbiamo avuto le rivolte dei *canuts* di Lione, i moti luddistici, il cartismo e il rebeccaismo in Inghilterra, i grandi scioperi in Francia, ecc.; dall'altra, il secolo ha prodotto, nella sfera del pensiero, gran copia di progetti di riforma sociale, più o meno chimerici o assurdi, ma legati a nomi come quelli di Owen, Saint-Simon, Fourier, ai quali non si può negare una certa considerazione.

(4) Per la storia della Lega dei Comunisti, nel vol. *Il Partito e l'Internazionale*. Roma, Ed. Rinascita, 1948, pag. 18.

(5) CROCE, *Storia d'Europa*. Laterza, Bari, 1932, pag. 150.

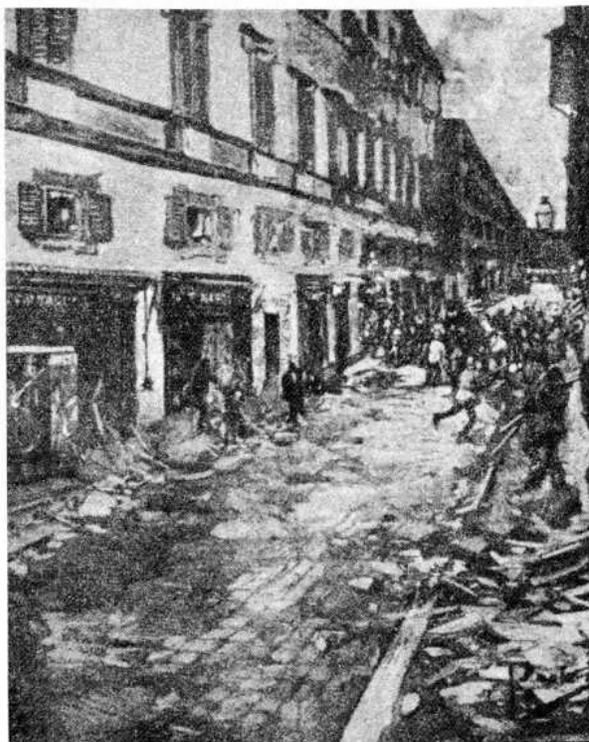
(6) Pubblicato nella *Bibliothèque universelle de Genève*, 1846. Il saggio fu poi incluso nella prima edizione delle opere di Camillo Cavour (*Ouvrages politiques-économiques par le comte Camillo Benso de Cavour...* Coni. 1855) e a lui attribuito poi da molti erroneamente.

(2) Relazione Griffa al V Congresso degli scienziati, in *Atti della quinta unione degli scienziati italiani tenuta in Lucca nel settembre del MDCCXLIII*. Lucca, 1844, pag. 79.

(3) Si vedano gli scritti del Petitti, del Correnti e del Calvi citati nel mio breve saggio *Sulle origini del movimento operaio in Italia*, in *Società*, a. III, 1947, pag. 37.

Ebbene, questo movimento d'idee comuniste o riformatrici, sostiene il Cavour, deve essere considerato alla luce dei nuovi fenomeni sociali che si manifestano ai nostri giorni con inusitata intensità. La divisione della società in classi abbienti e politicamente dominanti da una parte, diseredate e soggette dall'altra, si è accentuata in conseguenza dello sviluppo del capitalismo, che ha rotto l'unità economico-sociale del feudo nell'agricoltura, della corporazione nell'industria. Spezzato il vincolo paternalistico che univa il lavoratore al signore nel feudo o al capo d'arte nella corporazione, l'antagonismo di interessi fra il capitalista e l'operaio, fra il proprietario di terre e il colono ha scavato un solco che minaccia di dividere la società contemporanea in due parti, fra le quali la situazione normale è un rapporto di lotta. La constatazione di questo fenomeno e l'osservazione delle miserevoli condizioni di vita dei proletari hanno generato oramai in troppe menti la convinzione che nell'attuale organizzazione del lavoro c'è qualcosa che deve profondamente mutare. Di qui la critica alla scienza economica inglese da parte specialmente degli scrittori francesi, e di un uomo come Sismondi, il quale, appunto, fu portato a conclusioni che aprono la via al socialismo, dopo aver osservato le conseguenze della crisi del 1816 sulle condizioni della classe operaia in Inghilterra.

Gustavo di Cavour è invece tetragono nella assoluta fiducia nella scienza economica inglese che è propria di tutti i nostri liberisti dell'epoca e ogni allontanamento dai suoi principi è per lui frutto semplicemente d'errore o di ignoranza: a lui il problema delle condizioni di vita del proletariato si presenta nei suoi ultimi termini come un conflitto fra l'etica cristiano-kantiana e l'economia politica, o per dirlo con le sue parole, fra diritto naturale (la conservazione dell'individuo) e diritto sociale (la proprietà). Alla coscienza individuale la morale imporrà di scegliere la prima soluzione, ma essa non può acquistare valore di norma sociale perchè questo significherebbe scardinare il principio della proprietà sul quale poggia tutto l'ordine costituito. È quello appunto che fanno i comunisti, confondendo — ecco l'errore! — i due ordini distinti del fatto e del diritto, del reale e del razionale, dell'economico e dell'etico. A chi la responsabilità teorica di aver preteso di superare questa vera e propria antinomia kantiana? È chiaro: alla filosofia idealistica tedesca. Dal monismo filosofico deriva il monismo pratico dei comunisti e non per niente infatti « on voit aujourd'hui beaucoup de communistes sortir des universités allemandes, où l'on professe cette philosophie dangereuse qui conduit à justifier tout ce qui arrive ». Bisogna dire veramente che Gustavo di Cavour conosceva come pochi in Italia l'ultimo mezzo secolo di storia e di cultura europea e si rendeva conto con molta chiarezza di quel che stava succedendo! Anche la storiografia liberale francese, anche Thiers, — egli dice — ci ha colpa, con la sua apologia del successo e con l'identificazione dell'accaduto col vero; ancora una volta, del reale col razionale. Vedeva bene, il marchese Gustavo, che una delle conseguenze della tendenza a confondere il fatto col diritto è la importanza che si attribuisce alla forza materiale: « Il en résulte un point d'appui formidable pour le communisme, qui, invoquant l'intérêt apparent des masses, croit pouvoir s'appuyer sur une force matérielle irrésistible, parce qu'elle est celle du grand



Dimostrazione operaia a Roma (1889).

*nombre, et qui voit à la fois dans la puissance dont il croit disposer le gage de son succès et la justification de son œuvre ».*

Contro la brutale realtà della lotta di classe egli reagisce naturalmente, cercando di spiegare e risolvere la lotta di classe nel quadro delle categorie filosofico-giuridiche tradizionali, come conflitto tra diritto sociale e diritto naturale. Ma non gli sfugge che in questo conflitto le classi dominanti rappresentano il fatto, il diritto sociale (positivo), l'ordine costituito, e lo impongono col potere cioè con la forza, con la coercizione, mentre le classi oppresse lottano per un principio eticamente superiore, al quale in nome della stessa morale cristiana non si può non riconoscere la prevalenza ove il conflitto giunga fino all'alternativa perentoria fra i due termini. Il rimedio, quindi, il vero mezzo per ostacolare lo sviluppo delle idee comuniste è quello di evitare l'exasperazione della lotta di classe, perchè i principi che reggono l'attuale ordinamento sociale non sono più applicabili ove si pretenda mantenere la proprietà e l'ordine sociale anche a prezzo del sangue e della vita degli indigenti. Questo è il punto: evitare l'exasperazione del conflitto fra le classi, senza (utopistica follia) eliminare le classi. Come? In primo luogo con la beneficenza e con la benevolenza verso i poveri che sarà ripagata in benevolenza dei poveri verso i ricchi. Ma Gustavo di Cavour sa di non potersi arrestare a queste esortazioni morali, nelle quali egli pur profondamente crede, perchè sente che proprio il sistema paternalistico tradizionale basato su di esse sta facendo fallimento, e d'altra parte egli deve pur rovesciare la tesi della superiorità morale delle rivendicazioni delle classi lavoratrici che continuamente lo insidia e verso la quale lo sospinge il suo stesso cristianesimo.

Di qui può toglierlo soltanto la scienza economica: la soluzione del contrasto fra diritto di proprietà e diritto al lavoro e all'esistenza in regime di libera concorrenza, l'aveva data il reverendo Malthus. Con tutte le riserve di rito per le aberrazioni del malthusianesimo, Gustavo di Cavour considera il pensiero del pastore anglicano « *réellement le point d'appui le plus solide d'une confutation rationnelle des utopies communistes et socialistes* » (7). Le verità scoperte nel *Saggio sul principio della popolazione* hanno per lui l'inconfutabile evidenza dei teoremi matematici: occorre soltanto portarle dalla sfera dell'osservazione dei fatti a quella dei principi filosofici. Di che si tratta in definitiva? Di questo: l'uomo ha una doppia natura: quella di animale, che condivide, fra l'altro, con le specie inferiori, l'istinto a una riproduzione indefinita e incontrollata, e quella di essere intelligente che domina gli istinti con la ragione. La soddisfazione degli istinti è legittima solo entro i limiti consentiti dalla ragione e, fra questi limiti, perentorio appare quello della conservazione dell'esistenza, che può essere sacrificata solo a un dovere assoluto ma non alla soddisfazione di un istinto bruto. Disgraziatamente nelle classi inferiori prevale l'istinto sulla ragione: di qui il moltiplicarsi irrazionale delle nascite, e poichè qui siamo in una sfera che il diritto positivo non può regolare, ecco la rottura dell'equilibrio fra il diritto sociale e il diritto naturale. È l'istinto cieco del proletario privo di previdenza che produce, con l'eccesso della moltiplicazione, i disastri sociali denunciati da Malthus e l'uomo che si lascia dominare da quest'istinto si pone con ciò stesso nella condizione dell'animale bruto che non può invocare alcun diritto. Dunque — e qui il ragionamento si chiude — il preteso diritto assoluto all'esistenza non appare violato per il fatto che i proletari muoiano di fame; anzi quel diritto non sussiste perchè l'uomo può rivendicare diritti solo richiamandosi alla sua natura di essere intellettuale e non alla sua natura animale: gli animali non hanno diritti. Tutto questo ingegnoso ragionamento serve al Cavour per spostare la responsabilità morale dell'inasprirsi della lotta di classe dagli sfruttatori agli sfruttati. Senza dubbio, è un triste spettacolo morale — dice il marchese Gustavo — quello che ci mostra masse formidabili d'individui sacrificate « *dans ces immenses combinaisons du destin* », ma se i proletari che, in definitiva, son quelli che con l'eccesso di riproduzione han rotto l'equilibrio, vogliono sanarlo, non c'è che la via indicata da Malthus: ricondurre gli istinti entro il dominio della ragione. Occorre quindi diffondere fra di loro nella più semplice formulazione questi sani principi filosofici e morali, mentre le classi abbienti e politicamente dominanti non possono far altro che temperare con la beneficenza le asprezze del diritto di proprietà.

Le conclusioni sono dunque — e non potrebbero non essere — conservatrici, ma con una così chiara coscienza della insopprimibile realtà della questione sociale sollevata dall'avvento del capitalismo industriale Gustavo di Cavour non poteva cadere nell'anticomunismo terroristico. Egli respinge l'allarme lanciato dai reazionari contro la nuova invasione barbarica che minaccerebbe

l'Europa: l'invasione di quei barbari, i proletari, che costituiscono una seconda nazione all'interno di ciascuna nazione. Questo ingiusto e terroristico allarme anzi, egli dice, inasprisce la divisione e l'odio reciproco delle classi e spinge quindi inevitabilmente al comunismo. Penserà tuttavia l'imminente rivoluzione del '48 con l'esperienza concreta dell'urto fra le due classi, a far pendere decisamente da una parte quell'equilibrio ch'egli cerca ora di mantenere almeno formalmente fra le due parti.

Gustavo di Cavour non era tuttavia il solo a comprendere che il fiorire delle idee comuniste era diretta conseguenza della nuova struttura economica europea. Tutta la più evoluta pubblicistica liberale italiana precedente il '48 ci testimonia l'esistenza di una paura del comunismo, del socialismo in senso proprio e preciso: paura del movimento operaio.

I liberali lombardi e piemontesi fautori della rivoluzione industriale, sono consapevoli delle trasformazioni sociali che essa reca con sé, e perciò il loro entusiasmo di innovatori appare spesso offuscato, come da una nube, dalla preoccupazione delle conseguenze sociali di quel rivolgimento tecnico ed economico. Incontrate ad ogni passo il timore che con la grande industria capitalistica penetri in Italia il « disordine » e « il febbrile movimento » di Lione e di Manchester. C'è chi addirittura si ritrae spaventato da queste prospettive e finisce col proclamare che è meglio tenersi all'antico sistema della manifattura e del lavoro a domicilio. Così il Petitti, così il citato Griffa, nè l'uno nè l'altro reitri per principio, ma anzi fautori dell'industria meccanica. C'è chi invece, con maggior ardimento, afferma che la questione sociale che la grande industria porta con sé, possa e debba essere affrontata coraggiosamente fin dagli inizi; in altri termini, che le esperienze già fatte altrove costituiscano per l'Italia non ancora industrializzata un vantaggio, dato l'insegnamento che se ne può trarre per prevenire quei mali. È questa, in sostanza, la posizione di Camillo Cavour, che non abbandona mai il suo fondamentale ottimismo di borghese, è convinto che il capitalismo industriale non debba necessariamente risolversi in un danno per le classi inferiori e quindi affronta fin dall'inizio unitamente i due problemi: « Pronti a combattere tutto ciò che potrebbe sconvolgere l'ordine sociale, dichiariamo però considerare come stretto dovere della società il consacrare parte delle ricchezze che si vanno accumulando col progredire del tempo al miglioramento delle condizioni morali e materiali delle classi inferiori ». E dopo aver ricordato le obbrobriose condizioni della classe operaia inglese e come su di esse solo i « crescenti disordini popolari » e i « moti minacciosi delle associazioni cartiste » avessero richiamato l'attenzione del Parlamento e dell'opinione pubblica, concludeva: « L'esempio dell'Inghilterra ci stia di continuo avanti agli occhi. Impari da esso l'Italia, ora che sta accingendosi a percorrere le vie industriali, ad avere in gran pregio le sorti delle classi popolari, ad adoprarsi con sollecite cure e incessanti al loro miglioramento... Facciamo sì che tutti i nostri concittadini ricchi e poveri, i poveri più dei ricchi, partecipino ai benefici della progredita civiltà, delle crescenti ricchezze, e avremo risolto pacificamente, cristianamente, il gran problema sociale ch'altri pretenderebbe sciogliere con sovversioni tremende e rovine spaventose ».

(7) L'ammirazione per Malthus è condivisa da Camillo Cavour sulla scorta del Ferrara. Cf. *Sul discorso proemiale del corso di economia politica del prof. Ferrara*, in op. cit., pagina 185, rist. in *Economisti italiani del Risorgimento*, Torino, 1933.

Con questa perorazione Camillo Cavour concludeva l'articolo di presentazione del primo numero del *Risorgimento*. Si pensi alla data (15 dicembre 1847): in quei giorni Marx ed Engels stavano scrivendo il *Manifesto*: « Uno spettro s'aggira per l'Europa — lo spettro del comunismo. Tutte le potenze della vecchia Europa si sono alleate in una santa battuta di caccia contro questo spettro: papa e zar, Metternich e Guizot, radicali francesi e poliziotti tedeschi ». Nulla vieterebbe di aggiungere a questo elenco anche i liberali italiani. Anch'essi dunque « una potenza della vecchia Europa »? Sì, ed è qui forse un problema centrale della storia del Risorgimento. Forza nuova per l'Italia un liberale dell'ardimento di un Cavour, fautore del capitalismo e della libertà di cui « l'industria per svolgersi e prosperare abbisogna », ma già fra le « forze vecchie » nel quadro più vasto della politica europea. Perchè in Europa già si delineava un'alleanza fra forze borghesi e forze feudali contro il comune nemico: il comunismo, il movimento operaio; tanto che Marx accomunava sotto la definizione di « vecchia Europa » e accoppiava sarcasticamente Metternich con Guizot, i radicali francesi con i poliziotti tedeschi. E invero il più avanzato sviluppo capitalistico di altri paesi (Inghilterra e Francia, ma soprattutto quest'ultima, il cui influsso sulla cultura italiana è più diretto, più vasto e continuo) influisce sulle cose nostre in una duplice direzione. Di là vengono le « idee comuniste » o socialiste, ma di là viene anche l'arretramento della borghesia verso la conservazione e la reazione. Il Cavour, e anche il Petitti e più ancora i lombardi Correnti, Sacchi e Calvi (per citare solo i principali fra gli economisti che più rifletterono su questo problema) rappresentano indubbiamente le forze in sviluppo della società italiana; sono le menti più illuminate, la parte più cosciente della nuova classe dirigente che si prepara a prendere nelle sue mani il potere della nazione unificata, ma che dalla più avanzata situazione europea misura la complessità dei compiti che la sovrastano nella trasformazione non solo politica ma soprattutto economica e sociale che essa vuole realizzare. Prima di aver conquistato il potere, prima ancora di aver compiuto la loro rivoluzione economica, i fautori del capitalismo in Italia, e Camillo Cavour, l'uomo stesso che sarà il protagonista, l'artefice principale della rivoluzione borghese italiana, vedono già di fronte a loro non solo l'avversario di destra (l'assolutismo, l'*ancien régime*, la struttura feudale), ma l'avversario di sinistra, o meglio l'ombra di questo avversario (il proletariato, il socialismo, il movimento operaio). La preoccupazione antisocialista, antiproletaria, delle borghesie di Francia e di Inghilterra, che ha tanta ragion d'essere, si estende alla borghesia italiana di fronte alla quale non esiste ancora tuttavia un proletariato adulto e organizzato in partito politico. Di fatto, dunque, questa paura è paura di

qualche cosa che non c'è, ma che ci sarà inevitabilmente se non ci si pone riparo in tempo. In questo senso, da noi il comunismo è veramente uno spettro, un'ombra, una vana parvenza, una forma fluttuante e minacciosa, ma appunto per questo si presta particolarmente a essere usato come spauracchio.

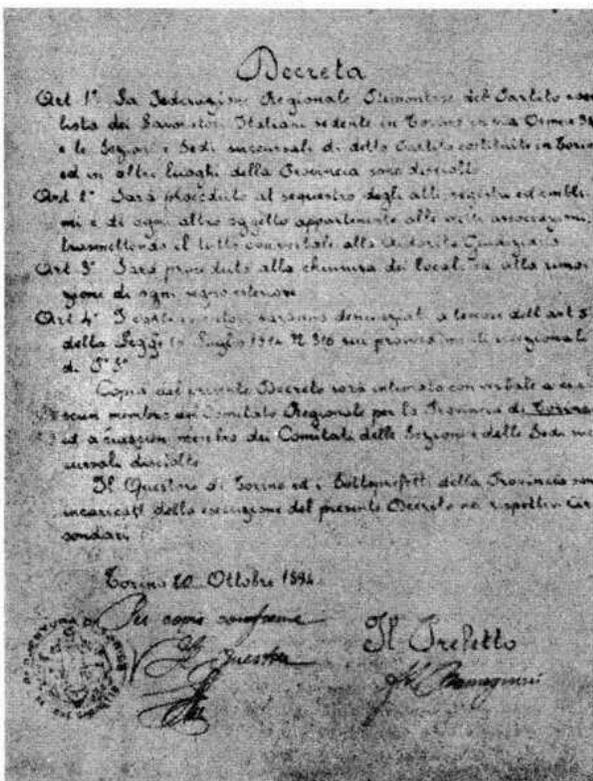
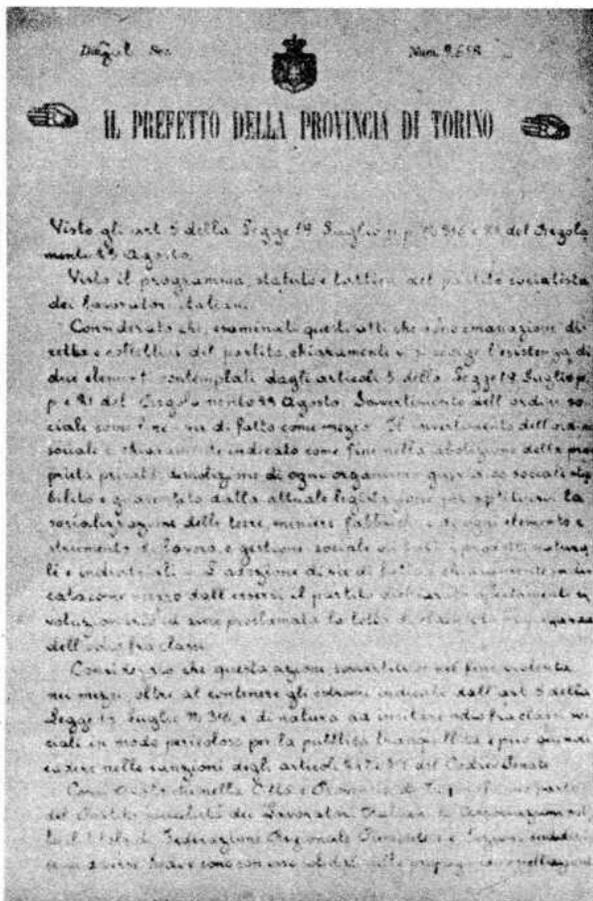
Tanto più che questa paura di un'ombra si somma e si fonde con altre più fondate apprensioni, e porta acqua al mulino della moderazione, e serve di remora all'impulso rivoluzionario del liberalismo italiano preso nel suo complesso. Era appena giunta la notizia dell'insurrezione di Milano, che da Torino, il conte di Castagnetto, segretario di Carlo Alberto, lanciava a Gabrio Casati a Milano il suo appello: « Salvateci dalla repubblica ». E il Casati d'accordo con lui a invocare subito l'intervento del Piemonte con scopi di conservazione: « Non perdetevi un istante, giacchè se sono alla testa del governo lo sono semplicemente per iscongiurare l'anarchia o qualche cosa che v'assomiglia » (8). Il pericolo del prevalere di tendenze repubblicane a Milano era reale e il timore da parte dei monarchici piemontesi fondato e legittimo; ma già la risposta del Casati allarga un po' i termini della questione, e poi nei giorni e nelle settimane successive sempre più sulla stampa lombarda e piemontese, a mano a mano che la paura del comunismo viene utilizzata propagandisticamente per spingere i lombardi ad acconsentire alla fusione col Piemonte, i repubblicani vengono trattati di comunisti, vengono dipinti come sovvertitori dell'ordine sociale, come nemici della proprietà, gente che vuol « dar di piglio nell'altrui » e « confondere il mio col tuo ».

Su questo punto debole dello schieramento liberale, fa breccia naturalmente la reazione. L'Austria suscita la Vandea nelle campagne lombardo-venete e minaccia una nuova Galizia, servendosi demagogicamente di miraggi « comunisti », o meglio di « legge agraria », per agitare le plebi. I moderati gridano al comunismo contro i democratici: Metternich per incoraggiare la divisione e provocare lo scompiglio fra i suoi avversari, non può

(8) *Carteggio Casati-Castagnetto*. Milano, 1909. pagg. 7, 10, 11 e *passim*.



Contadini arrestati nel Ferrarese (sciopero generale del luglio 1907).



Decreto di scioglimento della Federazione regionale piemontese del Partito socialista dei lavoratori italiani (Torino, 1894).

far di meglio che provocare il « comunismo », dar corpo allo spauracchio rosso (9). È un elemento nuovo ed insidioso che ammoderna il sanfedismo tradizionale. I liberali hanno allora buon giuoco nel gridare che il comunismo (e, estensivamente, ogni radicalismo) fa tutt'uno con la reazione, ma ciò non fa che aumentare quella confusione delle lingue che non giova certo alla causa liberal-nazionale nel suo insieme. Del resto, anche questi aspetti della polemica, che la rivoluzione e la guerra inasprivano e rendevano sempre più paradossali, non erano nuovi. Si ricordi ancora il *Manifesto*: « quale partito d'opposizione non è stato tacciato di comunismo dai suoi avversari governativi: qual partito d'opposizione non ha rilanciato l'infamante accusa di comunismo tanto sugli uomini più progrediti dell'opposizione stessa, quanto sui propri avversari reazionari? ».

Nuovo argomento all'identificazione dei repubblicani coi comunisti o socialisti aveva fornito la rivoluzione parigina del febbraio, dove effettivamente la spinta della classe operaia aveva portato la borghesia antiorleanista un po' più in là del punto ove essa avrebbe voluto fermarsi. Ma Camillo Cavour, anche di fronte agli avvenimenti parigini del febbraio, non credeva di dover abbandonare il suo fondamentale ottimismo. Alieno come egli era dal battezzare per socialista ciò che tale non era, rilevava che « nessun atto del governo provvisorio, nessuna manifestazione popolare lascia(va) travedere la benchè remota intenzione di ledere il diritto di proprietà, il quale anzi viene da tutti proclamato come inviolabile e sacro »; si compiaceva del buon senso della nazione francese, contrario alle « astratte e nebulose idee nelle quali si avvolge il comunismo germanico, quando intende regolare il riparto delle ricchezze sociali » (10), ma non poteva non rilevare con rammarico che il governo provvisorio di Parigi, se aveva « serbato il diritto di proprietà dai maggiori insulti del comunismo », aveva tuttavia « inconsideratamente accolto la parte meno assurda, la più speciosa dei principi socialisti, quella cioè relativa all'organizzazione del lavoro ».

Nei mesi seguenti, l'atteggiamento del Cavour muta con l'evolversi della situazione in Francia. Quando nelle giornate di giugno scoppierà violento a Parigi l'urto di classe fra borghesia e proletariato e la lotta sarà decisa con le cannonate del Cavaignac, i due più acuti commentatori contemporanei del '48, un rivoluzionario e un conservatore, Karl Marx e Alexis de Tocqueville, due uomini così diversi e distanti, avranno ragione di rilevare la nuova realtà quasi con le stesse parole. « Non fu una lotta politica (nel senso che avevamo dato fino allora a questa parola) — scriverà il Tocqueville — ma una lotta di classe, una specie di guerra servile... », e Marx: « una guerra civile nel suo aspetto più terribile, la guerra tra il lavoro e il capitale » (11). Di fronte

(9) Si ricordino le Istruzioni a un emissario del Giusti:

Spargete delle idee repubblicane;  
dite che i ricchi e tutti i ben provvisti  
fan tutt'uno del popolo e del cane,  
e son tutti briganti e sanfedisti;  
che la questione significa pane,  
che chi l'intende sono i comunisti,  
e che il nemico della legge agraria  
condanna i quattro quinti a campar d'aria.

(10) *Considerazioni economiche sui problemi sociali messi in campo nella rivoluzione del '48*, in op. cit. pag. 125, rist. in *Economisti*, cit.

(11) TOCQUEVILLE, *Una rivoluzione fallita*. Bari, 1939, pag. 157; MARX, *Le lotte di classe in Francia*, nel vol. *Il 1848 in Germania e in Francia*. Roma, 1946, pag. 166.

a questo fatto nuovo e terribile anche Camillo Cavour dovrà deporre una parte del suo ottimismo, abbandonare la sua fiducia in una pacifica e paternalistica prospettiva di sviluppo capitalistico nella tranquillità sociale, dovrà prender partito in un'alternativa che non consente mediazioni e logicamente sarà dalla parte della conservazione: « Si trattava infatti — scriverà a commento delle giornate di giugno (12) — di salvare l'ordine sociale da una distruzione assoluta, di serbare intatti i sacrosanti principi della famiglia e della proprietà, minacciati dal socialismo e dall'anarchia; di preservare la civiltà moderna da una invasione di barbari. E non si trattava della Francia sola... ».

Indubbiamente: non si trattava della Francia sola. I fatti di giugno determinarono una svolta nell'andamento della rivoluzione in tutta Europa e favorirono anche il prevalere della tendenza più conservatrice fra i moderati italiani: Camillo Cavour definisce ora il movimento politico della classe operaia « un'invasione di barbari », mentre due anni prima suo fratello Gustavo, in politica assai più conservatore di lui, aveva sdegnosamente respinto quella definizione. Dopo giugno, la propaganda anticomunista si accentua e diventa sempre più aggressiva. Rivoluzione sociale, comunismo, socialismo, anarchia, disordine sono i termini preferiti della polemica antirepubblicana, antidemocratica. E l'Austria naturalmente soffia sul fuoco. Diventa un comunista in Piemonte il Brofferio, in Toscana il Guerrazzi, a Venezia il padre Gavazzi, a Roma il Mazzini e chi più ne ha più ne metta. Ogni movimento popolare, si tratti di rivendicazioni salariali, di scioperi, di tumulti annonari o semplicemente di manifestazioni repubblicane (nelle quali è naturalmente sempre presente l'elemento sociale) è tacciato di comunismo. A questo punto non è più possibile distinguere quel che è vero e giustificato timore di un movimento sociale che vada oltre gli obiettivi della borghesia, da quel che è artificiosa montatura dello spauracchio in funzione antidemocratica. I moderati diventano conservatori, finiscono cioè essi stessi vittime dello spettro che hanno evocato e che viene utilizzato a loro danno dall'Austria e dalla reazione. Si fondono e si confondono così due impulsi alla conservazione: quello della borghesia italiana (ed era per la maggior parte una borghesia terriera, anzi un'aristocrazia imborghesita) ancora legata all'*ancien régime*, e quello della borghesia europea che reagiva contro un movimento proletario. E i democratici potevano bene non condividere e combattere il primo di questi impulsi; ma erano anch'essi inevitabilmente preda del secondo e paventavano l'infamante accusa di « comunisti », che reazionari e moderati lanciavano loro in faccia, travestendo in più moderne forme ideologiche la loro reale paura della riforma agraria e di un « terrore » giacobino.

L'unico movimento di rivoluzione sociale che abbia nella penisola reale consistenza è infatti quello dei contadini. Dalle campagne del Mezzogiorno indubbiamente si leva una minaccia all'ordine economico-giuridico costituito, alla proprietà. Ma è una minaccia alla proprietà terriera, anzi a una data situazione di distribuzione della proprietà terriera, che si intende modificare, non si attende all'istituto della proprietà come tale; si mira a

una diversa distribuzione delle terre, non certo a una socializzazione dei mezzi di produzione. Eppure questo movimento viene tacciato di « comunismo » e contro di esso si leva tutta una vasta reazione anche da parte borghese. « Si può osservare — scrive Gramsci — che lo spauracchio che dominò l'Italia prima del 1859 non fu quello del comunismo, ma quello della Rivoluzione francese e del Terrore, non fu panico di borghesi, ma panico di proprietari terrieri e del resto comunismo, nella propaganda di Metternich, era semplicemente la questione e la riforma agraria » (13). È esatto, ma quello che vi è assolutamente di originale è la contaminazione che avviene fra le due paure (quella, diciamo, di « borghesi » e quella di « proprietari terrieri ») e che fa battezzare « comunisti » i movimenti contadini per la terra.

Nel Mezzogiorno i contadini vogliono rientrare in possesso dei demani comunali, delle terre che con l'eversione napoleonica della feudalità erano passate nelle mani di acquirenti borghesi; essi inoltre richiedono una nuova quotizzazione dei demani, che ripari alla ingiustizia della precedente. Il termine di *comunisti* è abitualmente usato nel linguaggio giuridico di tutto il settecento e l'ottocento per indicare semplicemente gli abitanti del comune, utenti in quanto tali di diritti promiscui sui beni comunali, di usi civici, di ademprivi in Sardegna, ecc. (14). Ebbene, nel '48 nell'Italia meridionale questo innocuo termine giuridico si contamina con quello di *comunismo* inteso come corrente politica e non c'è nulla di più caratteristico per dimostrare la confusione, certo tutt'altro che casuale, fra le due paure. La testimonianza più esplicita in proposito è quella di Vincenzo Padula: « Nei moti del 1848 gli ufficiali del governo davano ai liberali il nome di teste riscaldate; ma i borbonici della mia provincia per crescerne le reità gli appellarono *focchisti* e *comunisti*. Ed io e mille altri con me fummo accusati e perseguitati come tali, e i *comunisti* vi erano davvero; ma (e veggasi di grazia la scellerata confusione di nomi e d'idee!) egli non voleano altro che rivendicare ai comuni le vaste tenute usurpate dai grandi proprietari, che non avevano lasciato all'infinita turba dei braccianti un palmo di terra che potessero coltivare » (15).

Qui è esemplata, con la maggior chiarezza, l'utilizzazione a pro della reazione dello spauracchio rosso. Confusione sì, ma *scellerata*, cioè una confusione artificiosamente creata a scopo demagogico, un simbolo negativo elevato per la raccolta di tutte le forze contrarie alla rivoluzione, ivi comprese quelle contrarie soltanto alla rivoluzione socialista che in Italia erano poi la quasi totalità delle forze in movimento. La funzione dello spauracchio anticomunista è quella di distaccare la borghesia innovatrice dalle masse popolari e perciò essa è diretta verso la parte più efficiente della classe dirigente, verso i moderati: a loro bisogna far paura e convincerli che, mettendo in moto la macchina della

(13) ANTONIO GRAMSCI, *Il Risorgimento*. Torino, Einaudi, 1950, pag. 119.

(14) Cf. per tutti: *Enciclopedia giuridica italiana*, vol IV, parte IV. Milano, 1905, alla voce *Diritti promiscui, demani comunali ed usi civici*, pagg. 941-42; PACIFICI-MAZZONI, *Repertorio generale di giurisprudenza*. Torino, sub *Comune*, nn. 1448, 1452, 1457; *Digesto italiano*. Torino, 1884, pag. 128.

(15) VINCENZO PADULA, *Persone in Calabria*, a cura di Carlo Muscetta. Milano, 1950, pag. 43.

(12) *Risorgimento*, 30 giugno.

rivoluzione, altro non fanno che scavarsi la fossa con le loro mani. Questa è la linea chiaramente seguita dalla propaganda clericale-reazionaria.

Se dagli scritti dei liberali si volge infatti lo sguardo a quelli di clericali e reazionari, già prima del '48 ben altro linguaggio si incontra. E naturalmente la linea di discriminazione fra un gruppo e l'altro non è così netta: persone molto vicine fra loro nelle opinioni religiose, filosofiche, e politiche, come Gustavo di Cavour e il suo amico e maestro Antonio Rosmini, trattano il problema molto diversamente. Per Gustavo di Cavour, le idee comuniste — lo abbiamo visto — non sono davvero patologiche escogitazioni di cervelli malsani o perverse stravaganze di fantasie incontrollate e neppure frutto dello scatenarsi di passioni primordiali o abnorme approdo della mania del nuovo: ma tutte queste cose, condite in cento salse diverse, costituiscono i motivi dominanti dell'anticomunismo clericale-reazionario, al quale partecipa anche il Rosmini. Il suo *Ragionamento sul comunismo e sul socialismo* (16) è una ben misera predica morale contro le passioni del volgo sfruttate dai falsi sapienti, priva di qualsiasi aderenza alla realtà dei tempi. Che poi qualcuno vi abbia voluto riconoscere « un vero precursore della scuola sociale cattolica », è affar suo: ognuno è libero di scegliersi i suoi precursori, ma che il Rosmini attraverso queste pagine possa apparire « anche dal punto di vista della scienza economica, un intelletto veramente sovrano » (17) è una affermazione inconsistente, che solo un miope settarismo può aver messo in bocca a un economista di mestiere.

Lo scritto del Rosmini, sulla scorta della *Qui pluribus*, inaugura la propaganda anticomunista clericale, che si svilupperà col preciso scopo di far arretrare la rivoluzione italiana agitando lo spettro rosso. Tuttavia, per essere nato prima del '48 e per la mentalità stessa dell'autore, esso non può evidentemente essere considerato come tipico esemplare dell'anticomunismo clericale-reazionario. Occorre, per intendere il vero senso politico e anche la più profonda natura ideologica di questo movimento, portarci fra i padri gesuiti: qui troveremo un linguaggio assai più crudo, ma chiaro e inequivocabile. Il linguaggio di coloro che non vogliono comunismo, ma non vogliono neppure democrazia e liberalismo, e anzi respingono tutta la civiltà moderna dalla Riforma in poi; il fatto che la loro polemica anticomunista prenda regolarmente le mosse da Lutero (18) dimostra chiaramente come la preoccupazione sia quella di salvare tutto l'ordine so-

ziale istituito dalla Controriforma, cercando già di chiamare su questo stesso fronte una parte della borghesia, appunto col mostrarle a che cosa essa va incontro se porta alle ultime conseguenze le sue premesse rivoluzionarie. Dalla « ribellione luterana », alle « astuzie giansenistiche », alla « incredulità volterriana », fino all'« idea spaventevole del socialismo », il cammino dei quattro ultimi secoli della storia europea si è svolto — dicono nel loro esordio i redattori della *Civiltà cattolica* — con spaventosa coerenza. E perciò la lotta contro il comunismo fa parte della « santa crociata contro l'eterodosia » e solo la Chiesa può condurla fino in fondo, come riconosce oramai persino la parte più intelligente della borghesia: « Inutile cercarne il rimedio altrove che nella Chiesa, e fino i volterriani francesi fan vista di esserne persuasi ». Le cose son giunte a tal segno che se l'Italia abbandonasse la Chiesa cattolica e abbracciasse il Protestantismo non ci occorrerebbero più tre secoli per condurci al comunismo (19). Gli italiani invece, proprio perchè ancora non sono abbastanza intaccati da questo morbo, non si rendono conto della gravità del pericolo, ma guardino dunque altrove e provvedano, prima che anche da noi si giunga sull'orlo della dissoluzione sociale.

C'è dunque un chiaro ammonimento ai nostri borghesi, come si vede, con un'importante nuova argomentazione, il cui succo potrebbe tradursi liberamente in questi termini: non vedete che la borghesia straniera (i « volterriani francesi »), quella che voi avete sempre preso a modello, ha capito che è giunto il momento di costituire un fronte unico di conservazione contro il movimento rivoluzionario della classe operaia? Che bisogna, in altri termini, stringere l'alleanza di quelle che Marx aveva chiamato tutte le potenze (borghesi e feudali) della vecchia Europa?

L'anticomunismo è perciò, in mano alla reazione, prima di tutto uno strumento di divisione fra moderati e democratici. Questi ultimi (Mazzini in particolare) fan tutt'uno coi socialisti e comunisti e con essi non si discute neppure, perchè essi sono nè più nè meno che l'incarnazione stessa del male: discendono direttamente da Caino e da Nemrod, e le loro pretese dottrine (« apoteosi della prostituzione e dell'assassinio, abolizione della famiglia, emancipazione della donna, il diritto di proprietà rinnegato ») altro non sono che « le ultime conseguenze dell'umana corruzione », e un « mostruoso indistinto di schifose follie ». Se costoro ammazzano, spogliano, rubano, imbizzarriscono, abbattono troni e alzan repubbliche, non c'è dunque da stupirsi: fanno il loro mestiere, « operano secondo il principio che rappresentano », e non c'è da discutere con chi incarna il principio del male, non c'è che da usare il cannone (20). Perciò la vera colpa delle sventure del '48-'49 non si può attribuire a questi pazzi criminali: i veri responsabili sono i « politici razionalisti », cioè i moderati, esem-

del socialismo tutti i novatori di tutti i tempi: non solo Lutero, Voltaire, Kant, Hegel, Mazzini e Proudhon, ma anche l'impero romano e quello ottomano. E al socialismo conducono anche gli errori filosofici di Antonio Rosmini, insomma tutta la civiltà moderna e anche qualcosa di più. (*Saggio intorno al socialismo e alle dottrine e tendenze socialistiche*. Torino, 1851). Analogamente tratta l'argomento il p. redentorista Luciano Liberatore: *Il comunismo e il socialismo nelle loro stravaganze riguardo alla religione e al politico*. Napoli, 1850.

(19) *Civiltà cattolica*, I, 452.

(20) *Civiltà cattolica*, I, 295 s. e passim.

(16) Il *Ragionamento* del Rosmini fu presentato all'Accademia dei Risorgenti di Osimo nel 1847, pubblicato poi nel 1849. Riedizioni recenti: a cura di Alberto Canaletti Gaudenti, Roma, 1930; a cura di Bruno Brunello, Padova, 1948. Al Rosmini era noto il saggio di Gustavo Cavour. Questi gli scriveva infatti il 17 gennaio 1846: « Ho terminato un piccolo lavoro sul principio dei cosiddetti comunisti che si sta stampando, e che spero di poterle tra breve inviare per sottoporlo al di lei buon giudizio ». E il Rosmini rispondeva: « Leggerò con piacere il lavoro che mi annunzia sui comunisti, argomento proprio del tempo: quelle sette mi fanno più paura di tutte le altre ». G. A. GADDO, *Lettere inedite del marchese Gustavo di Cavour al Rosmini* (1846), *Riv. rosminiana*, 1950, a. XLIV, pagg. 210-211.

(17) CANALETTI GAUDENTI, in *op. cit.*, pag. 17.

(18) Al conte Emiliano Avogadro della Motta occorsero un migliaio di pagine per chiarire le sue idee in proposito e la sua opera fu molto lodata dai Gesuiti. Per lui son responsabili

plati per l'occasione in Gioberti e Mamiani, che hanno fatto lega con simile genia di folli e di assassini. Da essi occorre guardarsi, se non si vuole finire nella follia del socialismo (21). Questo s'è visto infatti nel '48, che i costituzionali, i « politici razionalisti », i moderati, persone insomma sane di mente e stimabili, con la loro politica « aprivano la via ai mazziniani e ai comunisti » (22).

Nei suoi termini più grossolani, questa propaganda (le citazioni riportate ne danno solo una pallida immagine) può far sorridere e si può essere portati a trasferirla nell'aneddotica, ma essa era tuttavia manifestazione, sia pure estremistica, di una politica che mirava a portare la divisione e lo scompiglio fra le forze della rivoluzione italiana e che ebbe indubbiamente i suoi effetti. Essa agiva almeno in tre direzioni. In primo luogo, mirava a screditare in blocco *tutti* i rivoluzionari perchè *tutti* più o meno intinti di comunismo o complici dei comunisti, e quindi li poneva in orrore al buon cattolico, alla persona timorata di Dio e della legge, mirava cioè a tenere immuni dal contagio liberale larghe masse popolari. In secondo luogo, approfondiva e cercava di rendere insanabile il contrasto fra moderati e democratici. In terzo luogo, riduceva questi ultimi ad una posizione difensiva e implicitamente contraddittoria, costringendoli a scagionarsi dall'accusa, assolutamente immeritata, di comunismo.

Particolarmente assurda era questa accusa verso Mazzini: dalla rottura con Filippo Buonarroti fino alla morte, esattamente quarant'anni durò la polemica anticomunista mazziniana. Per quarant'anni egli predicò la collaborazione delle classi. E se, dai tempi dell'*Apostolato popolare* in poi, sempre perseguì l'idea di creare un'organizzazione politica degli operai italiani, la vide però sempre come strumento per inserire gli operai nella lotta politica nazionale, ma non in antagonismo con la borghesia, non per organizzare la lotta di classe da lui sempre aborrita come « guerra civile ». Alle accuse che gli erano state rivolte Mazzini poteva perciò a buon diritto rispondere, dopo una nuova lunga professione di anticomunismo: « Voi mentite e mentite sapendolo » (23). Aveva ragione: non ci sarebbe stato bisogno in realtà di queste pagine nelle quali egli ripete la sua condanna del comunismo, distruttore della proprietà, della famiglia, della patria, ateo e materialista, per sapere che il suo pensiero sociale era una temperatissima derivazione dal sansimonismo e non minacciava in alcun modo i cardini della società. Non ce ne sarebbe stato bisogno, se artificiosamente e per scopi ben precisi di propaganda politica quell'accusa non fosse stata sollevata contro di lui. Ma prima della rivoluzione, nel '46, Camillo Cavour aveva ben visto (24) che le dottrine della Giovine Italia non costituivano un pericolo di rivoluzione sociale: « Se l'ordine fosse veramente minacciato, se i grandi principi sui quali esso riposa corressero un reale pericolo, si vedrebbe — ne siamo persuasi — una gran parte dei ribelli più decisi, dei repubblicani più spinti, presentarsi nelle prime file del partito conservatore ».

(21) Questa la conclusione a cui giunge l'Abate, rappresentante la Chiesa e la conservazione, nel suo dialogo con l'Avvocato, rappresentante la borghesia liberale, sul tema *Chi ci ebbe colpa?* in *Civiltà cattolica*, I, pagg. 309-310.

(22) *Civiltà cattolica*, I, 453.

(23) *Pensieri sulla democrazia in Europa*, in *Scritti editi ed inediti*. Ediz. nazionale, vol. XXXIV, pag. 236.

(24) Nello scritto *Des Chemins de fer*, in *op. cit.*, pag. 161.

Quel pericolo reale che nel '48 si presentò in Francia, in Italia non si affaccerà se non molto più tardi e darà luogo a una nuova ondata di paura del comunismo. Sarà al momento della Comune di Parigi. Allora il vago spettro del '48 avrà altra consistenza e un nome più preciso, per quanto anch'esso mitificato dalla propaganda: l'*Internazionale*. Allora la previsione di Cavour quanto a Mazzini avrà la clamorosa prova dei fatti. Gli è che oramai era finito il tempo dell'equivoco: lo spettro del comunismo era lì, in carne ed ossa: era il potere nelle mani della classe operaia di Parigi. E infatti quell'avvenimento fu decisivo in Italia nel determinare il distacco del movimento operaio dai partiti politici borghesi, sia pure nella forma grezza e primitiva dell'anarchismo negatore della lotta politica.

Del resto, qualche mese prima che la Comune sorgesse, un altro « comunista » del '48, il Guerrazzi, aveva scritto (25): « Intanto la nuvola annunziatrice dell'uragano è comparsa sopra lo estremo orizzonte; imperverserà da per tutto con uguale rovina? Non parrebbe, considerando i tempi, i luoghi e lo stato diverso dei popoli dove passerà; ma non ci è da fidarsi a simile speranza, però che i popoli talora si dispongono a dare di fuori per moto proprio, ma più spesso per imitazione, o per spinta altrui. Se ci cadrà addosso improvviso, e noi saremo vivi, lo combatteremo con tutte le forze; uomini di formula romana ci faremo ammazzare per la famiglia e per la proprietà violentemente soppressa: noi ultimi conservatori ».

GASTONE MANACORDA

(25) *Il comunismo giudicato dal conte Camillo di Cavour e da F. D. Guerrazzi*, in *Rivista contemporanea nazionale italiana*, 1870. Il Guerrazzi polemizza con lo scritto *Des idées communistes ecc.* attribuendolo erroneamente a Camillo, sulla base dell'edizione citata.

#### NOTA BIBLIOGRAFICA

La bibliografia è vastissima. Quanto alle fonti ci limitiamo a quelle direttamente utilizzate e citate in nota. Diamo invece qui solo l'indicazione di alcuni lavori recenti attraverso i quali è possibile risalire a una più larga informazione sull'argomento:

- G. SALVEMINI, *Mazzini*. Firenze, 1925 (Appendice C: *La paura del socialismo fra il 1847 e il 1860*);
- E. FLORI, *Gustavo di Cavour e le sue idee sul comunismo*, nel vol. *Influssi e fortune d'uomini e d'idee*. Milano, 1926;
- A. FOSSATI, *Il pensiero e la politica sociale di Camillo Cavour*. Torino, 1932;
- G. MANACORDA, *Sulle origini del movimento operaio in Italia*, in *Società*, 1947, pag. 37;
- D. DE MARCO, *Le rivoluzioni italiane del 1848*, in *Società*, 1949, pag. 181;
- S. CANZIO, *La reazione e la paura del socialismo nel 1848*, in *Atti e memorie del XXVII Congresso nazionale dell'Ist. per la storia del Risorgimento*;
- A. GENOINO, *I moti comunisti del 1848 nel Regno di Napoli*, *ibid.*;
- L. CASSESE, *Contadini e operai del Salernitano nei moti del quarantotto*, in *Rassegna stor. salernitana*, 1948;
- G. QUAZZA, *La paura del comunismo a Napoli nel 1848-49*, in *Nuova Riv. stor.*, 1948, pag. 217;
- A. BASILE, *La crisi nella seconda repubblica in Francia nel giudizio di Camillo Cavour*, in *Nuova Riv. stor.*, 1948, pag. 279;
- D. CANTIMORI, *Appunti per ricerche sul 1848*, in *Il 1848, raccolta di saggi e testimonianze* (Quad. di Rinascita, 1). Roma, 1948;
- E. SERENI, *La poesia dei Giusti e il moderatismo toscano*, *ibid.*;
- F. DELLA PERUTA, *Aspetti sociali del '48 nel Mezzogiorno*, *ibid.*;
- L. BULFERETTI, *Socialismo risorgimentale*. Torino, 1949;
- L. DAL PANE, *Il Socialismo e le questioni sociali nella prima annata della «Civiltà cattolica»*, (Estratto da *Studi in onore di Gino Luzzatto*). Milano, 1950;
- MARX-ENGELS, *Manifesto del Partito comunista*, commentato da E. Cantimori-Mezzoanoni. Torino, Einaudi, 1948.

## Antonio Labriola

### Come nacque e non morì il marxismo in Italia

Agli inizi del moderno movimento socialista in Italia, una grande figura di studioso spicca nettamente su tutte le altre per vastità e profondità di dottrina, per acutezza e serietà d'ingegno e intima coerenza di pensiero: Antonio Labriola. Egli ha, a buon diritto, il suo posto fra i maggiori interpreti e teorici del marxismo. Per più di un decennio, la sua opera di esegesi e polemica teorica sembrò destinata a non lasciar traccia sugli orientamenti e indirizzi della lotta proletaria, anzi a rimanere pressochè sconosciuta o incompresa fuori di una cerchia ristretta di iniziati estranei all'azione quotidiana della classe operaia. Oggi sappiamo che non è così. Antonio Labriola non ha lavorato invano, la sua opera ha aperto la strada a una rivalutazione teorica del marxismo, proprio nel momento in cui l'arme della dottrina rivoluzionaria acquistava una importanza decisiva.

È vero che fino alla prima guerra mondiale, l'impostazione teorica del marxismo data da Antonio Labriola rimase lettera morta per il Partito socialista e per il movimento operaio italiano, ma ciò non può stupire quando si rifletta alle sorti del marxismo nel periodo della II Internazionale. Per dirla con Stalin, il contenuto rivoluzionario del marxismo era stato sotterrato dagli opportunisti della II Internazionale. Per risuscitarlo occorsero il genio e la combattività di Lenin, secondati dalle condizioni rivoluzionarie della Russia. Antonio Labriola non era nè un politico militante, nè un organizzatore; era uno storico e un filosofo con la mente aperta di problemi del suo tempo; era, in particolare, uno studioso serio che non si adattò a conoscere il marxismo attraverso i rifacimenti, le volgarizzazioni, le interpretazioni, spesso sciocche e banali, sempre infide anche se avallate dal nome di personaggi autorevoli. Studiò con impegno il marxismo sui testi di Marx e di Engels, ne comprese l'essenza rivoluzionaria e, unico in Italia (e non soltanto in Italia!), comprese di trovarsi di fronte a una concezione del mondo nuova, originale, filosoficamente autosufficiente. All'Università e nei pochi libri pubblicati si applicò a elaborare filosoficamente il marxismo impegnando la lotta contro le correnti revisioniste dalle quali germinava l'opportunismo in tutte le sue forme. Per lunghi anni, i santoni del socialismo italiano, impelagati fino ai capelli nel positivismo più volgare e piatto e abbeverati delle teorie dei Lombroso, dei Loria, dei Ferri, ignorarono l'insegnamento teorico del Labriola. Benedetto Croce che era stato da prima allievo e amico e poi oppositore del Labriola e promotore del revisionismo marxista, poté allora pensare che il marxismo teorico fosse morto e sepolto.

Su questo giudizio del Croce conviene però fermarsi un istante, perchè poteva avere una giustificazione intorno al 1900, ma non si riesce a capire come potesse ragionevolmente esser ripetuto nel 1937 e ristampato senza l'ombra di una riserva anche negli anni successivi. Eppure nel 1937, non c'era più chi ignorasse che, proprio intorno al 1900, Lenin dava inizio a un'attività teorica e pratica che sarebbe approdata alla creazione di un grande Stato socialista. Vero è che per il Croce, Carlo Marx «non voleva» conoscere il mondo, ma «cangiarlo», e la stessa cosa, a maggior ragione, doveva pensare di Lenin quando affermava che il marxismo non è risorto se non «come catechismo rivoluzionario, restituito all'Europa dalla Russia... e più arbitrario e più rozzo che non fosse...». Come

Titolo per  
la rivista

Prof. Antonio Labriola

Saggi intorno alla  
Concezione Materialistica  
Della Storia.

Saggi Scritti  
Dell'evoluzione Preliminare della  
Dottrina  
Roma  
Emanuele Loatchey & C.  
Corso 307  
1896

Avvertenza - Ma  
senza titolo - e  
nessa pagina - e in  
cavare il verso  
del verso - ma è  
più grande

Il nuovo corso di storia  
due prime linee si que  
sto scritto, che io curavo  
Abitato in avveamento, sui  
24 preamboli di sov.  
ta.

Ma pare già che il primo  
saggio, che questo pro  
cede, oppa, a chi ne  
abbia bisogno, un suffi  
ciente tiratura è uscita.

Due autografi di Antonio Labriola.

sia possibile, secondo una previsione ben determinata, «cangiare» il mondo senza conoscerlo, rimane un mistero della filosofia crociana alla cui conoscenza del mondo è dunque sconsigliabile rivolgersi quando si tratti di cangiare o di prevedere il cambiamento di qualsiasi cosa. Così non ci sorprende se, ancora nel 1937, il Croce spiega l'interesse mostrato da alcuni professori inglesi per «questo materialismo storico tornato dalla Russia e vecchio di oltre novant'anni», dicendo che «la cagione di ciò era forse nel non aver mai, a suo tempo, la scienza politica ed economica inglese degnato il marxismo della seria attenzione che gli demmo noi italiani e che ci vaccinò contro il riprodursi del morbo»!

Ora, il 1937 era appunto l'anno in cui moriva Antonio Gramsci, un uomo per il quale gli scritti di Antonio Labriola erano stati qualcosa di ben diverso da un vaccino antimarxista e che, anche nei dieci anni di carcere, aveva dato un contributo poderoso alla rinascita e allo studio del marxismo in Italia, contributo né sterile né privo di conseguenze, come dimostra il vasto e profondo interesse che il marxismo suscita oggi fra gli studiosi italiani.

Gli iniziatori del movimento dell'Ordine Nuovo — Gramsci e Togliatti — fecero la prima conoscenza del marxismo teorico attraverso i saggi di Antonio Labriola. Tranne il Manifesto, essi lessero le opere di Marx e di Engels dopo i saggi del Labriola e cioè con una preparazione che servì ottimamente a «vaccinarli» contro il determinismo meccanicistico e contro le deformazioni del marxismo allora in voga. Alcuni articoli di Gramsci, pubblicati sul Grido del popolo tra il 1913 e il 1915 (ricordiamo tra gli altri un articolo intitolato Il nostro Marx) rivelano nel modo più evidente l'influsso del Labriola, dopo un decennio di oblio, su quei giovani che avrebbero dato la loro impronta alla nuova generazione socialista e, per loro tramite, sul movimento operaio litorinese che, proprio allora, incominciò a liberarsi delle pesanti e grossolane concezioni positiviste a causa delle quali il socialismo aveva perduto ogni prospettiva di sviluppo autonomo e rivoluzionario. Un conto era leggere il Capitale sulla scorta della Critica sociale e un altro conto leggerlo sulla scorta dei saggi del Labriola. Le idee di quest'ultimo andarono man mano diffondendosi, presentate in forma semplice e accessibile nei gruppi di giovani socialisti che vivevano a contatto dei futuri dirigenti dell'Ordine Nuovo e li prepararono, nel modo migliore, a ricevere i grandi insegnamenti di Lenin e della Rivoluzione russa e perciò anche a comprendere che un effettivo sviluppo del marxismo teorico è possibile soltanto sul terreno della pratica, cioè sul terreno della esperienza della lotta rivoluzionaria. Il distacco dalla lotta e dalla politica militante impedì ad Antonio Labriola di affrontare col necessario impegno i problemi della rivoluzione italiana, il problema dei contadini, il problema dell'Italia meridionale, il problema della formazione della società e dello Stato borghese in Italia. Ciò significava concepire la rivoluzione socialista come punto d'approdo del processo storico, nel quale processo non si distinguevano però chiaramente e non si identificavano concretamente le forze che avrebbero dovuto promuoverla e attuarla. Stalin osserva che la Russia divenne il focolaio del leninismo perchè essa era il punto nodale delle contraddizioni dell'imperialismo, era un focolaio di ogni genere di oppressione, era gravida di rivoluzione contro lo zarismo, rivoluzione che, per i legami dello zarismo con l'imperialismo, doveva trasformarsi in rivoluzione socialista. Perciò, in Russia fin dai primi anni di questo secolo, lo studio del marxismo fu, per Lenin, essenzialmente lo studio della teoria e della pratica della rivoluzione proletaria. Tentare di togliere valore teorico al leninismo è talmente assurdo che non



Antonio Labriola

si saprebbe neanche da dove cominciare a discutere una simile tesi. Labriola ha certo contribuito a far subito comprendere e a Gramsci e a Togliatti quale immenso passo Lenin avesse fatto compiere al marxismo anche nel campo della teoria e quale fosse l'importanza filosofica dell'opera di Lenin. Gramsci ha tenuto a precisare la sua opinione in proposito nei Quaderni del carcere: «La fondazione di una classe dirigente (cioè di uno Stato) equivale alla creazione di una Weltanschauung. L'egemonia realizzata significa la critica reale di una filosofia, la sua reale dialettica». E tiene a ribadire il suo concetto anche in linguaggio crociano: «quando si riesce a introdurre una nuova morale conforme a una nuova concezione del mondo, si finisce con l'introdurre anche una tale concezione, cioè si determina una intiera riforma filosofica».

Dallo studio del leninismo viene una nuova conferma dell'importanza degli scritti del Labriola anche in rapporto con i nuovi problemi che nascono dalla fondazione dello Stato operaio. Ricordiamo che, dopo la Rivoluzione russa, Gramsci e Togliatti consigliavano più che mai ai loro compagni di lavoro e di lotta la lettura e lo studio di quegli scritti, Gramsci insiste su questo consiglio nei Quaderni del carcere dando anche una spiegazione della scarsa fortuna avuta dal Labriola tra la fine del secolo scorso e l'inizio di questo secolo, quando tutto l'interesse dei socialisti si appuntava sui problemi di tattica e sui minori problemi culturali. «Dal momento in cui — scrive Gramsci — un gruppo subalterno diventa realmente autonomo ed egemone suscitando un nuovo tipo di Stato, nasce l'esigenza di costruire un nuovo ordine intellettuale e morale, cioè un nuovo tipo di società e quindi di elaborare i concetti più universali, le armi ideologiche più raffinate e decisive. Ecco la necessità di rimettere in circolazione Antonio Labriola e di far predominare la sua impostazione del problema filosofico». Ecco perchè il Partito comunista rivendica l'opera di Antonio Labriola come parte integrante del suo patrimonio ideale.

## Ombre e luci nel socialismo italiano

Scriveva Lenin, nel 1921, proprio nel momento in cui sorgeva il Partito comunista italiano, che

«...Non soltanto nel campo parlamentare ma in tutti i campi di attività il comunismo *deve introdurre (e non vi riuscirà senza un lungo, perseverante e pertinace lavoro)* ciò che vi è di nuovo dal punto di vista dei principi, ciò che rompe radicalmente con le tradizioni della II Internazionale, conservando e sviluppando al tempo stesso ciò che la II Internazionale ha dato di buono» (LENIN, *L'Estremismo malattia infantile del comunismo*, tr. it. in LENIN, *L'Internazionale comunista*. Ed. Rinascita, Roma, 1950, pag. 212).

Allo stesso Lenin appartiene l'affermazione che:

«...la II Internazionale rappresenta un merito storico, un conquista *εις αἰών* (per sempre), che l'operaio cosciente non negherà mai, e precisamente la creazione di organizzazioni operaie di massa, cooperative, sindacali e politiche, l'utilizzazione del parlamentarismo borghese, come pure, in generale, di tutte le istituzioni della democrazia borghese, ecc. (LENIN, *I compiti della III Internazionale*, tr. it. in LENIN, *L'Internazionale comunista*, cit., pagg. 94, 95).

Tra queste affermazioni occorre muoversi per stabilire esattamente quali sono e di quale natura i legami del nostro partito col passato del movimento operaio del nostro Paese; per stabilire ciò che noi accettiamo, esaltiamo anzi, e continuiamo, e ciò che abbiamo criticato e respinto e con tutta la nostra azione ci sforziamo di superare.

Lenin cita Augusto Bebel come uno degli uomini cui andava il merito principale dell'opera svolta ai tempi della Seconda Internazionale. A noi italiani è difficile trovare, in quel passato, capi operai di quella statura. Troviamo però un grande numero di uomini più modesti, lontani non solo dal dibattito ma anche dalla conoscenza di questioni di dottrina, ma oltremodo notevoli per l'azione loro e per il carattere, per il legame col popolo, da cui uscivano, di cui comprendevano e dividevano la miseria, le sofferenze e le rivendicazioni; notevoli inoltre per la tenacia, l'entusiasmo e le capacità dispiegate nell'opera di proselitismo, di organizzazione, di preparazione e guida di lotte concrete. Si tratta di capilega, segretari di sindacati e camere del lavoro, presidenti di cooperative, sindaci, deputati, tutto uno strato di uomini onesti, generosi ed esperti, non tutti venuti al nostro partito, molti scomparsi prima ancora che noi nascessimo, ma autori di un'opera i risultati della quale noi oggi ancora mettiamo a frutto.

È necessario rifarsi alle condizioni d'allora. Nemmeno il termine di « popolo » non s'addiceva, forse, alle grandi masse del periodo immediatamente successivo alla costituzione del regno, sopra le quali emergevano le poche migliaia di cittadini ch'erano stati chiamati a votare nei plebisciti. Queste masse erano prive di qualsiasi organizzazione, confuse nei loro orientamenti, ancora dominate da impulsi istintivi. Operai (nella misura limitata

in cui allora esistevano) e braccianti, artigiani e contadini, impiegati, tutta la piccola gente che vive o vorrebbe vivere del proprio lavoro, soffriva per le condizioni arretrate della società, e soffriva per il modo stesso come stava avvenendo la trasformazione capitalistica. Si era formata e accedeva al potere nel nuovo Stato unitario una borghesia di scarsa iniziativa ma avida, che apriva poche fabbriche per non romper l'ozio degli avi e non correva rischi, ma comprava a buon prezzo o usurpava terre ecclesiastiche e terre demaniali, noncurante del povero cui veniva a togliere il fardello di legna o la scodella di minestra. L'agricoltura attraversava una crisi di stagnazione e di degradazione, per il dissolvimento dell'economia patriarcale, la rottura dei secolari equilibri regionali, la pressione fiscale paurosa. Piccoli contadini e artigiani erano spinti verso il proletariato o cadevano nella indistinta plebe per le nuove condizioni della concorrenza e la gravità delle imposte. Mancando una rapida accumulazione di nuovi capitali, il costo della nuova attrezzatura economica e politica cadeva sulla massa dei coltivatori, che servivano al nuovo Stato e alla nuova industria come serbatoio di tipo quasi coloniale.

La nuova classe dominante nutrivava per le masse popolari, prevalentemente, disprezzo. I migliori giungevano sino alla carità, a concepire l'impiego a scopi caritatevoli di una parte dei mezzi dello Stato, oppure ad ammettere che i lavoratori si facessero la carità tra di loro, con le associazioni mutualistiche. Si comprende che, in queste condizioni, non godesse grande prestigio tra le masse lavoratrici il nuovo Stato, che si presentava al popolo soltanto come gendarme, agente delle imposte, ufficiale di leva. Era anzi continua la spinta alla ribellione, particolarmente nelle campagne, e anche prima che prendesse rilievo tra gli operai la predicazione di tipo socialista si ebbero i moti del macinato (1868-1869), sommosse in Sicilia (1869) e nel Mezzogiorno, e il brigantaggio. I moti del macinato, rivolta spontanea dei poveri di campagna contro la taglia di 10 centesimi per ogni chilo di grano macinato, escogitata dal governo per risanare il bilancio, ebbero il loro centro nella Valle del Po (Parma, Reggio, Bologna, Ferrara) e furono soffocati nel sangue. In Sicilia e nel Mezzogiorno a capo dei contadini esasperati si posero elementi borbonici. I briganti, poi, contadini dispersi per i monti dalla reazione feroce, dalle persecuzioni, dalla povertà, esprimevano « la protesta brutale e selvaggia della miseria contro antiche e secolari ingiustizie; i cafoni vedevano nel brigante il vindice dei torti che la società loro infliggeva » (Massari).

Tutte da questa situazione di flagrante ingiustizia e di spontanea rivolta un primo movimento organizzato e consapevole, il quale potesse servire come fondamento dei grandi sviluppi futuri, fu l'opera immane di quel primo strato di dirigenti socialisti, di cui sopra ho parlato.

Naturalmente, nel settentrione le condizioni sociali e politiche erano più progredite e quindi più favorevoli, perchè ivi si formavano l'industria e il proletariato. Ivi esisteva però anche, assai numerosa, una piccola e media borghesia artigiana e intellettuale disagiata, che, avendo acquistato una certa esperienza politica nella lotta contro le tirannie locali e contro lo straniero, era però stata delusa dal risultato, era malcontenta del nuovo ordine di cose e quindi accoglieva con favore le idee nuove.

Da questa piccola e media borghesia vennero per la maggior parte i primi pionieri e apostoli del socialismo, grazie ai quali il moto di rivolta di plebi indistinte si sviluppò come movimento operaio e popolare ordinato, nelle forme moderne della lotta di classe.

Pochi decenni di proselitismo, di organizzazione, di lotte economiche e politiche immediate trasformarono artigiani e contadini declassati e proletarizzati, una plebe cittadina e rurale di giornalieri e braccianti disprezzati, viventi spesso soltanto delle elargizioni delle Congregazioni, di elemosina e di furto campestre, in masse organizzate di leghisti e di elettori, con idee già chiare sulla natura dei contrasti di classe, con la coscienza di diritti da rivendicare, di una dignità da far rispettare. Braccianti e mondine dell'Emilia e del resto della Valle padana, furono tra i primi a battere questo cammino.

Si delineano in questo periodo — cioè nell'ultimo decennio del secolo passato e all'inizio del secolo attuale — alcune tra le qualità del movimento operaio italiano, che gli danno un posto di particolare rilievo nell'arena internazionale. Prime fra tutte sono da porre il forte spirito associativo e la combattività, cioè la tendenza delle masse lavoratrici a unirsi e combattere per strappare anche solo un pezzo di pane. Di qui la estensione e la forza, da un lato del movimento cooperativo, dall'altro lato del movimento sindacale, e alcune particolari forme di organizzazione di questo, quali l'ufficio sindacale di collocamento, che cementa la solidarietà dei lavoratori nella contesa ininterrotta per l'aumento e la giusta ripartizione delle ore di lavoro; quali le Camere del lavoro che solo in Italia, in sostanza, si sono veramente affermate come centro locale di tutte le forze lavoratrici (le *Bourses du travail* del Pelloutiers erano altra cosa e nella realtà, poi, non presero mai piede). Questa capacità di organizzarsi legalmente non abbandonerà più il lavoratore italiano. Egualmente da segnalare è il fatto che mentre in altri partiti comunisti si dovettero spesso condurre aspre polemiche per convincere i compagni della necessità di lottare in tutte le situazioni per i bisogni immediati dei lavoratori, tra di noi non vi fu la stessa necessità nella stessa misura, appunto perchè tra di noi operava la vecchia tradizione socialista.

Dal forte spirito associativo e dalla combattività discendono la disciplina consapevole, l'attaccamento ai sodalizi proletari, l'abnegazione con la quale si è capaci di mantenere in vita una cooperativa in mezzo alle più grandi difficoltà, di sostenere uno sciopero sino alla vittoria, di raccogliere fondi per una battaglia elettorale, o per la stampa socialista, o per costruire una casa del popolo. Alla base di tutto questo vi è, negli strati di lavoratori toccati dall'azione politica e sindacale del socialismo, un forte entusiasmo, un senso di liberazione, una sete di giustizia e in pari tempo la certezza quasi istintiva che attraverso l'organizzazione, il movimento e le lotte successive, si giungerà a creare un mondo nuovo, dove non vi saranno più ingiustizie e i lavoratori saranno la forza dirigente della società. Questo è ciò che le masse intendono per « socialismo ». Ma che cosa potrà essere in concreto, questo mondo nuovo, e come ad esso si potrà arrivare? Qui si palesa il rovescio della medaglia. Qui infatti avrebbe dovuto intervenire, prima fra i dirigenti e ad opera loro, e poi giù giù sino ai semplici mili-

tanti, la coscienza teorica del movimento, una visione dei suoi obiettivi e dei mezzi per attuarli, che discendesse dai principi del marxismo rivoluzionario. Queste cose, invece, mancavano. Mancava la comprensione degli interessi generali della classe in qualsiasi momento dello sviluppo, nella loro relazione con il complesso dei problemi nazionali e internazionali; mancava la capacità di inquadrare le lotte parziali economiche e politiche, locali e nazionali, nel quadro della lotta generale del proletariato come guida della emancipazione sociale; mancava la capacità, quindi, di impostare e condurre questa lotta generale in modo adeguato e vittorioso. Insufficienza teorica e orizzonte limitato al Comune o alla categoria fecero sì che i dirigenti socialisti e il partito da essi diretto non concepissero la funzione dirigente del proletariato nella nazione, ignorassero la questione dell'alleanza tra gli operai e gli strati intermedi (contadini, piccola borghesia urbana, ecc.), e soprattutto non avessero una nozione precisa e giusta della posizione della classe operaia nello Stato e verso gli organi dello Stato stesso.

Questa coscienza teorica mancò anche ai migliori tra i dirigenti socialisti. Alcuni elementi di essa balenarono, a tratti però, e male, in alcuni momenti della polemica tra le diverse tendenze e frazioni; ma in questa stessa polemica chi prendeva le posizioni più radicali, di estrema sinistra, non era sempre il migliore; alle volte non era nemmeno un marxista, come mostra l'esempio di Benito Mussolini. Eppure l'Italia aveva avuto, in Antonio Labriola, un pensatore marxista profondo, che per conto suo aveva elaborato ed esposto la nostra dottrina in alcuni scritti magistrali. Egli era stato, però, e nella dottrina e nell'azione politica, un isolato. A lui si riaccostarono, ma parecchi anni dopo la morte, i giovani che dal seno del movimento socialista dovevano far sorgere il nostro partito ed egli rimane e rimarrà una delle nostre guide.

La funzione positiva avuta dai migliori tra i vecchi dirigenti socialisti e la loro incapacità come capi di un movimento rivoluzionario sono state descritte con eccezionale chiarezza e vigore da Antonio Gramsci.

« ... Anche Giacomo Matteotti — scrive Gramsci — fu, se non per l'età, per la scuola politica cui apparteneva, di questi pionieri. Egli fu di coloro a cui il proletariato italiano chiedeva di essere guidato a creare la propria economia, il proprio Stato, il proprio destino; fu di coloro da cui dipese la soluzione, la sola possibile soluzione, della crisi italiana. Ricordare come la guida sia, praticamente, venuta meno, e il movimento si sia esaurito in sé stesso, lasciando aperta la via al trionfo sfacciato dei suoi più fieri nemici, è superfluo, forse, ricordare oggi, se non per mettere in luce la contraddizione interna, insanabile, che viziava dalle fondamenta la concezione politica e storica di questi primi casi della riscossa degli operai e dei contadini d'Italia, che condannava l'azione loro ad un insuccesso tragico, pauroso. Il risvegliare alla vita civile, alle rivendicazioni economiche e alla lotta politica le decine e centinaia di migliaia di contadini e di operai è cosa vana, se non si conclude con la indicazione dei mezzi e delle vie per cui le forze risvegliate delle masse lavoratrici potranno giungere a una concreta e completa affermazione di sé. A questa conclusione, i pionieri del movimento di riscossa dei lavoratori italiani non seppero giungere. L'azio-

ne loro, mentre faceva crollare i cardini di un sistema economico, non prevedeva la creazione di un diverso sistema, nel quale i limiti del primo fossero per sempre superati e abbattuti. Iniziava una serie di conquiste e non pensava alla difesa di esse. Dava ad una classe coscienza di sé e dei propri destini, e non le dava le organizzazioni di combattimento senza le quali questi destini non si potranno mai realizzare. Poneva le premesse di una rivoluzione e non creava un movimento rivoluzionario. Scuoteva le basi di uno Stato, e credeva di poter eludere il problema della creazione di uno Stato nuovo. Scatenava la ribellione e non sapeva guidarla alla vittoria. Partiva da un desiderio generoso di redenzione totale e si esauriva miseramente nel nulla di una azione senza vie d'uscita, di una politica senza prospettiva, di una rivolta condannata, passato il primo istante di stupore e di smarrimento degli avversari, a essere soffocata nel sangue e nel terrore della riscossa reazionaria» (A. GRAMSCI, *Il destino di Matteotti*, in *Lo Stato Operaio*, anno II, n. 28).

Questa radicale deficienza non era accompagnata, in generale, da disonestà. Vi furono naturalmente, tra i quadri del movimento politico e sindacale, uomini che per la mancanza di un giusto orientamento nella dottrina e nell'azione vennero spinti alla tipica degenerazione riformistica, la quale è anche una degenerazione morale; in Italia però la cosa avvenne più tardi che in altri paesi. Il dirigente socialista italiano, anche se riformista, ci teneva a restare legato con le masse e ne sentiva gli impulsi. Ne venne una forma particolare di slealtà, e corruzione politica: anche dopo che i congressi avevano deciso un indirizzo radicale, gli avversari di questo indirizzo restavano al loro posto, nei sindacati, nelle cooperative, nei municipi, al Parlamento e facevano, ben s'intende, la politica che piaceva loro. Dall'altro lato i fautori di indirizzi radicali, anche essi fondamentalmente onesti, erano capaci soltanto di parole e di gesti. Quello che nei semplici lavoratori era fede ingenua e tenace, diventava così nei capi doppiezza pericolosa o inconcludente vanità, e il movimento mancava di una testa.

La parte più avanzata della borghesia cercò, come in altri paesi occidentali, di approfittare di queste debolezze organiche e di accentuarle, legando a sé una parte dei dirigenti socialisti e quindi spezzando o facendo deviare tutto il movimento. Si ebbe così « il programma di Giolitti e dei liberali democratici ». Essi tendevano « a creare un blocco urbano (di industriali e operai) che fosse la base di un sistema protezionistico e rafforzasse l'economia e l'egemonia settentrionale » (Gramsci). L'esito della manovra però fu singolare. Il capitalismo italiano non aveva le ricchezze e riserve necessarie per creare e mantenere larghi strati di aristocrazia operaia. Una politica di alti salari e di benessere per il popolo non si poteva iniziare senza una riforma agraria e senza una lotta ostinata contro i privilegi di ristretti gruppi economici. Giolitti fu quindi ridotto a distribuire ai socialisti briciole insignificanti, qualche favore alle cooperative rosse, una certa imparzialità di fronte agli scioperi economici delle categorie più avanzate. In pari tempo egli manteneva tutto il Mezzogiorno immerso nei rapporti economici e politici più reazionari e arretrati. Non ostante ciò, anche il giolittismo apparve presto alla grande borghesia e alle alte gerarchie cattoliche cosa troppo rivoluzionaria, mentre il sano istinto di classe di operai e

braccianti settentrionali impediva ai capi riformisti di liquidare, andando al governo, l'autonomia stessa del movimento operaio.

Nella contesa attorno al programma collaborazionistico giolittiano veniva alla luce una questione essenziale per il movimento socialista, quella della struttura stessa del Paese, dei rapporti tra il nord e il sud, e quindi dei rapporti tra la classe operaia e le altre forze motrici di un rivolgimento economico e politico radicale. I capi socialisti rifiutavano di andare al governo con Giolitti, ma in sostanza accettavano, nei confronti del Mezzogiorno la posizione giolittiana. Una frase stolta di Prampolini: « L'Italia si divide in nordici e sudici », rivelava questo sbaglio profondo, e si capisce come i democratici meridionalisti potessero servirsene per spezzare l'unità del movimento popolare, contro la borghesia reazionaria e persino per mettere in stato d'accusa tutto il movimento socialista del settentrione.

L'atteggiamento sprezzante dei massimi dirigenti sindacali e politici socialisti verso le masse contadine del Mezzogiorno non era dovuto però soltanto a colpevole ignoranza: derivava dalla stessa degenerazione riformistica. Per i Turati e i Prampolini erano « civili e progredite » le popolazioni di quei colleghi che assicuravano loro mandati in Parlamento; per Rigola e D'Aravona avevano un valore quelle masse che spontaneamente aderivano alle leghe, pagavano le quote sindacali e costruivano solide cooperative, costituendo così una sicura base elettorale e una buona fonte di finanziamento. Occorreva quindi venisse svolta, in questo campo, un'azione decisa, nella dottrina e nella pratica, per creare le condizioni di un movimento rivoluzionario.

« Nel campo proletario — scrive Gramsci a questo proposito — i comunisti torinesi hanno avuto un merito incontrastabile: di avere imposto la questione meridionale all'attenzione dell'avanguardia operaia, prospettandola come uno dei problemi essenziali della politica nazionale del proletariato rivoluzionario. Il primo problema da risolvere, per i comunisti torinesi, era quello di modificare l'indirizzo politico e l'ideologia generale del proletariato stesso come elemento nazionale che vive nel complesso della vita statale e subisce inconsapevolmente l'influenza della scuola, del giornale, della tradizione borghese. E' noto quale ideologia sia stata diffusa in forma capillare dai propagandisti della borghesia nelle masse del settentrione: il Mezzogiorno è la palla di piombo che impedisce più rapidi progressi allo sviluppo civile dell'Italia; i meridionali sono biologicamente degli esseri inferiori, dei semi barbari o dei barbari completi per destino naturale; se il Mezzogiorno è arretrato, la colpa non è del sistema capitalistico o di qualsivoglia altra causa storica, ma della natura che ha fatto i meridionali poltroni, incapaci, criminali, barbari, temperando questa sorte matrigna con la esplosione puramente individuale di grandi geni, che sono come le solitarie palme in un arido deserto. Il Partito socialista fu in gran parte il veicolo di questa ideologia borghese nel proletariato settentrionale... » (A. GRAMSCI, *La questione meridionale*. Ed. Rinascita, Roma, 1951, pagg. 12, 13, 14).

Anche qui, però, un elemento spontaneo di coscienza e solidarietà popolare agiva in senso contrario, cioè nella direzione giusta. I conflitti a fuoco dove le forze dello Stato massacravano i contadini meridionali in rivolta, avevano tutti una immediata ripercussione nell'animo

dei proletari settentrionali. La « settimana rossa » del 1914, che fu una esplosione insurrezionale quasi spontanea ed ebbe il centro nel nord, ebbe origine da un vasto movimento di solidarietà e protesta per l'eccidio di Roccagorga.

Riassumendo, si deve dire che il quadro del movimento operaio e socialista italiano, prima della formazione del Partito comunista, è intricato, pieno di contrasti e contraddizioni. Più che nella lotta interna fra le varie correnti socialiste contrasti e contraddizioni vengono alla luce nel movimento reale, attraverso i tentativi della borghesia e della Chiesa, da un lato, di dominare la situazione comprimendo la lotta economica e politica dei lavoratori, e una spinta irresistibile, dall'altro lato, che viene dalle masse e assume via via forme più organizzate e consapevoli. I portavoce delle diverse correnti socialiste, destri e sinistri, riformisti « rivoluzionari » e integralisti, sindacalisti e confederali, si ha l'impressione spesso, che non differiscano troppo gli uni dagli altri e volentieri si metterebbero tutti d'accordo, per passare tranquillamente da una elezione all'altra facendo discorsi, amministrando cooperative e sindacati. Il carattere relativamente pacifico del quindicennio che precedette la prima guerra mondiale sembrava favorire questo addormentamento. La fisionomia del movimento socialista diventava anche da noi quella degli altri partiti della II Internazionale, che Stalin ha così chiaramente definito:

« Invece di una teoria rivoluzionaria coerente. — affermazioni teoriche contraddittorie e frammenti di teoria, staccati dalla lotta rivoluzionaria vivente delle masse e trasformati in dogmi rinsecchiti. Per salvare le apparenze, certo, ci si richiamava alla teoria di Marx, ma per spogliarla del suo vivente spirito rivoluzionario.

Invece di una politica rivoluzionaria, — filisteismo smidollato e politicamente gretto, diplomazia parlamentare e combinazioni parlamentari. Per salvare le apparenze, certo, si approvano risoluzioni e parole d'ordine "rivoluzionarie", ma per passarle agli archivi » (STALIN, *Questioni del leninismo*. Ed. Rinascita, Roma 1949, vol. I, pagg. 19-20).

Quando fu scatenata la guerra imperialistica per la conquista della Libia tutto il sistema subì una prima scossa, che dimostrò come stesse oramai maturando una situazione nuova. I lavoratori italiani avevano sempre nutrito saldi sentimenti di internazionalismo, in parte ereditati dalle correnti risorgimentali di sinistra, in parte sorti dalla stessa rivolta contro lo Stato e la politica reazionaria dei signori. La solidarietà con i movimenti rivoluzionari di altri paesi (Grecia, Germania, Russia) era sempre stata molto viva; continua ed efficace la polemica e la lotta contro il militarismo. La guerra per la conquista della Libia, condotta dallo stesso Giolitti che avrebbe voluto avere con sé i socialisti al governo e si accingeva a concedere il suffragio universale, fu quindi decisamente avversata dalle masse popolari. Ne seguì una scissione alla sommità del movimento (Congresso di Reggio Emilia del 1912) con la cacciata di quei dirigenti che alla guerra avevano dato la loro adesione (Bisolati, Bonomi, Cabrini, Podrecca, Canepa, ecc.); fu condotta con energia in tutto il Paese una lotta contro l'imperialismo che approfondì il solco di classe e fece

progredire anche la coscienza teorica degli operai; ma il fondo delle questioni non venne messo in luce e l'equivoco rimase.

La catastrofe della guerra mondiale e il successivo intervento in essa dell'Italia trovarono quindi un proletariato decisamente avverso alla guerra, un'avanguardia di lavoratori disposta a battersi contro di essa, ma un Partito socialista ancora privo di un orientamento teorico e politico giusto e di un'azione adeguata al terribile frangente del conflitto mondiale. Quando Mussolini tradì, non vi fu esitazione nei quadri socialisti onesti: fu lasciato solo, combattuto e odiato come si doveva. Quando la guerra fu dichiarata, vi fu nelle zone più avanzate un sussulto insurrezionale; ma poi, mentre lo Stato svelava nella guerra stessa le sue organiche debolezze e giungeva all'orlo della disfatta, l'avversione alla guerra dei socialisti si esaurì nella propaganda, non giunse mai nemmeno a concepire la possibilità di un'azione politica. L'insurrezione di Torino dell'agosto 1917 rimase isolata, esplosione spontanea e sintomo di una situazione, non momento di una lotta generale consapevolmente condotta. Alla sommità, infatti, la possibilità di qualsiasi azione politica era negata dalla formula stessa con la quale i dirigenti avevano dichiarato di non voler aderire alla guerra, ma di non voler nemmeno sabotarla. Formula assurda! Se la guerra è giusta, infatti, bisogna aderirvi; se è ingiusta, imperialistica come quella del 1915, si deve anche sabotarla, per poter sfruttare la crisi da essa creata per guidare il proletariato alla conquista del potere.

Ancora una volta, nel momento storico decisivo, le capacità politiche del movimento socialista erano distrutte in una contraddizione tragica tra la volontà delle masse d'avanguardia e la posizione politica dei capi.

La formula assurda da costoro adottata consentiva ai dirigenti dei sindacati e ai sindaci socialisti di collaborare con la borghesia nel fare la guerra, di organizzare la produzione di guerra, gli approvvigionamenti, ecc.; consentiva a Turati di lanciare in Parlamento il grido sciovinista, che la patria era sul Grappa proprio nel momento in cui si sarebbe potuta e dovuta aprire, come in Russia, la questione del potere; ma scoraggiava qualsiasi azione veramente rivoluzionaria. Soldati socialisti vennero fucilati a decine, processati a centinaia; Serrati, Lazzari, altri capi del partito finirono la guerra in carcere e davanti ai giudici serbarono fede al loro internazionalismo, ma la guerra passò senza che la società borghese ne fosse abbattuta. Era chiaro che bisognava cambiare qualcosa nella struttura stessa del movimento, se si voleva andare avanti. Le doti meravigliose di intelligenza, di entusiasmo, di organizzazione e combattività degli operai e dei lavoratori italiani, la loro fede nel socialismo, la loro avversione alla guerra, il loro internazionalismo proletario non sarebbero serviti a grandi cose, se non fosse sorto un partito nuovo, che a tutte queste doti sapesse unire la chiarezza e fedeltà ai principi, la coerenza politica, la capacità di dirigere i lavoratori attraverso le complicate tappe della storia, verso la vittoria cui essi aspirano.

ARTURO COLOMBA

## Cronologia del movimento operaio italiano 1853-1920

17-19 ottobre 1853. — Asti. Si riunisce il primo Congresso delle Società operaie del Regno di Sardegna. Il movimento è dominato dai liberali moderati.

27-29 settembre 1861. — Firenze. Nel Congresso delle Società operaie hanno il sopravvento i democratici. Il movimento delle Società operaie si scinde nelle due correnti: democratica e moderata.

28 ottobre 1864. — Londra. Fondazione della I Internazionale.

4-6 agosto 1872. — Conferenza di Rimini. Viene fondata la Federazione italiana della Internazionale, con indirizzo anarchico, bakuniniano.

27 luglio 1879. — Andrea Costa pubblica sulla *Plebe* la lettera *Ai miei amici di Romagna* con la quale passa dall'anarchismo al socialismo.

Agosto 1881. — Rimini. Viene fondato il Partito socialista rivoluzionario di Romagna.

17 maggio 1882. — Milano. Nasce il Partito operaio italiano.

26 luglio 1885. — Forlì. Nel suo terzo Congresso il Partito socialista rivoluzionario di Romagna assume il nome di Partito socialista rivoluzionario italiano.

6-8 dicembre 1885. — Congresso di Mantova. Il Partito operaio italiano si fonde con la Confederazione operaia lombarda.

14-21 luglio 1889. — Parigi. Fondazione della II Internazionale.

2-3 agosto 1891. — Congresso di Milano. Il Partito operaio italiano si fonde con la Lega socialista milanese, capeggiata da Filippo Turati.

14-15 agosto 1892. — Congresso di Genova. Fondazione del Partito dei lavoratori italiani.

29 giugno-1° luglio 1893. — Parma. Primo Congresso delle Camere del lavoro. Costituzione della Federazione delle Camere del lavoro.

8-10 settembre 1893. — Congresso di Reggio Emilia. Il Partito dei lavoratori italiani assume il nome di Partito socialista dei lavoratori italiani.

13 gennaio 1895. — Congresso di Parma. Si stabilisce il principio dell'adesione personale al partito. Il partito prende il nome di Partito socialista italiano.

25 dicembre 1896. — Milano. Esce il primo numero dell'*Avanti!*

1899-1900. — Roma. I socialisti sostengono e vincono alla Camera la grande battaglia dell'ostruzionismo contro le leggi liberticide proposte dal governo Pelloux.

15 settembre 1904. — Primo sciopero generale nazionale.

2 settembre-1° agosto 1906. — Milano. Si costituisce la Confederazione generale del lavoro.

19-23 settembre 1908. — Congresso di Firenze. Viene espulsa dal Partito socialista la corrente sindacalista rivoluzionaria.

7-10 luglio 1912. — Congresso di Reggio Emilia. Viene espulsa dal Partito socialista l'ala destra riformista capeggiata da Bissolati e Bonomi.

26-29 aprile 1914. — Congresso di Ancona. Sono espulsi dal Partito socialista i massoni.

5-8 settembre 1915. — Zimmerwald. Si riunisce la prima conferenza internazionale dei partiti socialisti contrari alla guerra. Il P.S.I. vi partecipa.

2-6 marzo 1919. — Mosca. Fondazione della III Internazionale. Suo primo congresso.

19 marzo 1919. — La direzione del P.S.I. approva con 10 voti contro 3 l'adesione alla III Internazionale.

1° maggio 1919. — Torino. Esce il primo numero dello *Ordine Nuovo*, settimanale.

5-8 ottobre 1919. — Bo' gna. Il XVI Congresso del P.S.I. approva l'adesione del partito alla III Internazionale.

20 giugno-12 luglio 1920. — Mosca. Il II Congresso della III Internazionale elabora in 21 punti le condizioni per l'ammissione dei partiti alla III Internazionale.

10-11 ottobre 1920. — Reggio Emilia. Convegno della frazione di « concentrazione socialista » (riformista).

20-21 novembre 1920. — Firenze. Convegno della frazione « unitaria » (Serrati, Baratono) in preparazione al Congresso di Livorno.

28-29 novembre 1920. — Imola. In un convegno pregressuale si costituisce la frazione comunista del P. S. I. (gruppo « Ordine Nuovo », massimalisti di sinistra e astensionisti).

28-29 novembre 1920. — Imola. Convegno della frazione « per l'unità comunista » (Graziadei, Marabini) che al Congresso di Livorno voterà insieme alla frazione comunista per la costituzione del P. C. I.

1° gennaio 1921. — Torino. Esce il primo numero dell'*Ordine Nuovo*, (quotidiano).

15 gennaio. — Si riunisce a Livorno il XVII Congresso del Partito socialista italiano. Il voto sulle mozioni ha luogo il mattino del 21 gennaio con questi risultati: massimalisti 98.028, comunisti 58.783, riformisti 14.695.